

ANDREA FUMAGALLI

MOLTITUDINE PRECARIA: NODI CONFLITTUALI E PROPOSITIVI.

1. I nodi problematici della bioeconomia del capitalismo cognitivo

Tali nodi derivano dai caratteri salienti della produzione bioeconomica. Con riferimento all'analisi critica del capitalismo che deriva dal pensiero marxiano, tali nodi possono essere riassunti inizialmente nella ridefinizione del rapporto tra lavoro vivo e lavoro morto e tra lavoro concreto e lavoro astratto. Senza aver la pretesa di interpretare tali concetti in chiave nuova, nelle note che seguono si cerca di rileggere tali rapporti alla luce della produzione bioeconomica che costituisce l'essenza del capitalismo cognitivo.

1.1. *Il nesso lavoro vivo e lavoro morto, ovvero tra parola e lingua*

Una delle caratteristiche essenziali della produzione bioeconomica è la smaterializzazione del capitale fisso e il trasferimento delle sue funzioni produttive e organizzative nel corpo vivo della forza-lavoro¹. Tale processo è all'origine di uno dei paradossi del nuovo capitalismo, ossia la contraddizione tra l'aumento di importanza del lavoro cognitivo quale leva della produzione di ricchezza e, contemporaneamente, la sua svalorizzazione in termini sia salariali che occupazionali. Tale paradosso è interno a quello che Marazzi in un suo recente saggio ha definito:

“il carattere antropogenetico della produzione capitalistica contemporanea: un modello cioè di produzione dell'uomo attraverso l'uomo, in cui la possibilità della crescita endogena e cumulativa è data soprattutto dallo sviluppo del settore educativo (investimento nel capitale umano), del settore della sanità (evoluzione demografica, biotecnologie) e di quello della cultura (innovazione, comunicazione e creatività).²

Nel capitalismo cognitivo, l'essere vivente contiene in sé entrambe le funzioni di capitale fisso e di capitale variabile, cioè di materiale e strumenti di lavoro passato e di lavoro vivo presente: il bios.

Non c'è più la distinzione tra capitale fisso e capitale variabile tipica del modello del capitalismo industriale fordista, ovvero tra il lavoro vivo incorporato nella forza-lavoro e il lavoro morto delle macchine. Il corpo della forza-lavoro, oltre a contenere la facoltà di lavoro, funge anche da contenitore delle funzioni tipiche del capitale fisso, dei mezzi di produzione in quanto

¹ Cfr. C. Marazzi, “Capitalismo digitale e modello antropogenetico del lavoro. L'ammortamento del corpo macchina” in J.L.Laville, C.Marazzi, M.La Rosa, F.Chicchi (a cura di), *Reinventare il lavoro*, Sapere 2000, Roma, 2005, pp. 107-126.

² Cfr. *ibidem*, p. 109. La frase “produzione dell'uomo attraverso l'uomo” è utilizzata anche da Robert Boyer: cfr. R. Boyer, *La croissance, début de siècle. De l'octet au génie*, Albin Michel, Parigi, 2002, p. 192.

sedimentazione di saperi codificati, conoscenze storicamente acquisite, grammatiche produttive, esperienze, insomma lavoro passato.

Nel capitalismo cognitivo, piuttosto, il rapporto tra lavoro vivo e lavoro morto si traspone in un nuovo rapporto che ridefinisce il capitale variabile e capitale fisso. Si tratta di individuare, all'interno dell'essere vivente e delle sue pratiche relazionali, comunicative e affettive, le componenti del lavoro vivo che possono essere accomunate al capitale fisso e quelle che invece costituiscono il capitale variabile.

Come scrive Rifkin:

“L'economia, almeno in termini fisici, si sta contraendo. Se l'era industriale si caratterizza per l'accumulazione di capitale fisico e di proprietà, la nuova era privilegia forme intangibili di potere, raccolte in pacchetti di informazione di capitale intellettuale. I beni materiali, ormai è un fatto assodato, si stanno progressivamente smaterializzando”³.

Se è vero che il capitale fisico o fisso è in via di esaurimento, non per questo viene meno il ruolo del capitale fisso. Se quest'ultimo nel capitalismo industriale tende a coincidere con il capitale fisico, nel capitalismo cognitivo, la conoscenza, separata da ogni prodotto nel quale è stata, è o sarà incorporata, ovvero quando è mera informazione e pratica standardizzata di comunicazione, può esercitare in sé e di per se stessa un'azione produttiva, sotto forma di linguaggio standardizzato, cioè *software*: può, in altre parole, svolgere il ruolo di *capitale fisso*⁴, diventando in tal modo una sorta di “macchina cognitiva”, sostituendo lavoro immagazzinato a lavoro vivo, semplice o complesso che sia⁵.

La costruzione del *software*, in quanto *lingua*, si fonda su erogazione di lavoro vivo, che, nel momento in cui si trasforma in strumento di codificazione del linguaggio (“macchina cognitiva”), assume le sembianze di lavoro morto, di capitale fisso.

Diverso è invece la funzione della parola, intesa come arte della comunicazione. La parola intesa come pratica di linguaggio infatti ci permette di analizzare la relazione tra gli individui non in quanto riproposizione di una forma improduttiva, bensì in quanto processo produttivo sociale.

La parola è il *divenire* del linguaggio, mentre la *lingua* è la codificazione e la sistematizzazione di questa produzione sociale e quindi regolamentazione e normalizzazione della creatività linguistica dei soggetti⁶.

Possiamo così affermare che la codificazione meccanica della pratica linguistica, in quanto convenzione, è oggi l'elemento meccanico della

³ Cfr. J. Rifkin, *L'era dell'accesso. La rivoluzione della new economy*, Mondadori, Milano, 2000, p. 41.

⁴ Cfr. C. Marazzi, “Capitalismo digitale ...”, op.cit., p. 108.

⁵ Cfr. T.A. Stewart, *La ricchezza del sapere. L'organizzazione del capitale nel XXI secolo*, Ponte alle Grazie, Milano, 2002.

⁶ La differenziazione tra *parola* e *lingua* è stata al centro degli studi di Leon Bloomfield e dell'etnografia della comunicazione, disciplina attenta alla priorità nel linguaggio della funzione e delle problematiche contestuali rispetto alla struttura del codice. Cr. L. Bloomfield,

produzione bioeconomica, il capitale fisso necessario a valorizzare il lavoro vivo della parola come strumento di comunicazione, relazione e affetto.

La dialettica tra *parola* e *lingua*, ovvero tra lavoro vivo e lavoro morto incorporato nello stesso corpo/essere umano, apre a sua volta un altro nodo problematico, quello tra lavoro astratto e lavoro concreto.

1.2. Il nesso lavoro astratto e lavoro concreto, ovvero dell'alienazione cerebrale

Secondo Marx, il lavoro concreto, qualitativamente definito, è volto a produrre valore d'uso; il lavoro astratto è invece pura estrinsecazione di lavoro umano, che prescinde dagli aspetti qualitativi e dalle determinazioni specifiche riferite all'utilità dei singoli lavori e la cui quantità determina il valore creato. Nel sistema capitalistico di produzione, il lavoro astratto è il lavoro socialmente necessario per produrre una merce che si valorizza sul mercato finale, ovvero valore di scambio, sulla base della tecnologia disponibile.

Nel capitalismo industriale fordista, era il rapporto sociale uomo-macchina a determinare la forma immanente del lavoro astratto, che si traduceva in valore di scambio di merci materiali. Nel capitalismo cognitivo, si assiste allo sviluppo dell'egemonia del lavoro immateriale, ovvero

“il lavoro che crea prodotti immateriali: il sapere, l'informazione, la comunicazione, relazioni linguistiche o emotive”⁷.

Tale passaggio implica – come abbiamo già visto – due fratture con il paradigma precedente.

In primo luogo, si assiste alla trasformazione della giornata lavorativa verso una non più definibile divisione fra il tempo di lavoro e il tempo libero. Nel capitalismo industriale, i lavoratori producevano quasi esclusivamente durante le ore che passavano in fabbrica. Ciò dipendeva dalla necessità di coniugare mezzi di produzione meccanici con forza-lavoro e ciò poteva avvenire solo in luoghi precisi e contingenti, definendo in tal senso la forma del lavoro astratto e ponendo una netta separazione dal lavoro concreto, di tipo riproduttivo.

In secondo luogo, la smaterializzazione del capitale fisso pone in auge un nuovo rapporto tutto “umano” tra mezzo di produzione e forza-lavoro. Nella produzione immateriale, infatti, il corpo della forza-lavoro, oltre a contenere la facoltà di lavoro, funge anche da contenitore delle funzioni tipiche del capitale fisso, dei mezzi di produzione in quanto sedimentazione di saperi codificati, conoscenze storicamente acquisite, grammatiche produttive, esperienze, insomma lavoro passato.

Ne consegue che la separazione tra lavoro astratto e lavoro concreto non è più così netta come nel capitalismo industriale-fordista. Innanzitutto, oggi ciò

⁷ Cfr. A.Negri, *Movimenti nell'Impero. Passaggi e paesaggi*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2006, p.159.

che Marx chiamava il lavoro concreto, il lavoro che produce valori d'uso, può essere ridenominato *lavoro creativo*. Tale termine consente infatti di cogliere meglio l'apporto cerebrale che insito in tale attività, mentre il termine "lavoro concreto", pur essendo concettualmente sinonimo, rimanda più all'idea del "fare" che del "pensare", con un riferimento più marcato al lavoro artigianale in sé e per sé.

Piuttosto, nell'ambito dell'attività lavorativa cognitiva, si può passare indifferentemente dal lavoro astratto al lavoro creativo-concreto, con esiti di valorizzazione sia del valore di scambio che di produzione di valore d'uso.

Scrivo John Holloway:

"Qui ... si colloca il centro della lotta di classe: è la lotta tra il fare creativo ed il lavoro astratto. In passato si era consueti pensare alla lotta di classe come la lotta tra il capitale ed il lavoro, comprendendo il lavoro come lavoro salariato, astratto e la classe lavoratrice è stata spesso definita come la classe dei lavoratori salariati. Ma questo è sbagliato. Il lavoro salariato ed il capitale si completano mutuamente, il primo è un momento del secondo. C'è senza dubbio un conflitto tra il lavoro salariato ed il capitale, ma è un conflitto relativamente superficiale. E' un conflitto sui livelli salariali, sulla durata della giornata di lavoro, sulle condizioni di lavoro: tutto questo è importante ma presuppone la esistenza del capitale. La vera minaccia al capitale non viene dal lavoro astratto ma dal lavoro utile o fare creativo, poiché è il fare creativo che si oppone radicalmente al capitale, ovvero alla propria astrazione. E' il fare creativo che dice 'no, non lasceremo che il capitale comandi, dobbiamo fare quello che consideriamo necessario o desiderabile'."⁸

Ed è proprio per impedire che il "fare creativo" prenda il sopravvento sul lavoro astratto, che nel capitalismo cognitivo diventa centrale il controllo del processo di formazione e apprendimento, così come è centrale il controllo delle fonti della conoscenza, tramite i diritti di proprietà intellettuale. I processi di formazione e di apprendimento sono infatti intrinsecamente ambivalenti: fino a che punto è possibile distinguere il processo di apprendimento finalizzato allo sviluppo della propria cultura secondo una logica autonomamente scelta e il processo di formazione reso necessario per svolgere l'attività lavorativa ai fini dell'accumulazione capitalistica?

Fino a che punto è possibile distinguere all'interno di una giornata lavorativa il tempo socialmente necessario per produrre valore di scambio da quello utilizzato per produrre valori d'uso?

Ovviamente non è possibile fornire una risposta adeguata. A meno che, non si ipotizzi un tendenziale processo di sussunzione reale e completa della vita degli individui che porti alla scomparsa totale del valore d'uso e al predominio assoluto del valore di scambio. Si tratterebbe di una prospettiva agghiacciante che presupporrebbe la riduzione a schiavitù cerebrale degli esseri umani sul modello *cybor mutante*.

Cionondimeno, la difficoltà di separare lavoro concreto e lavoro astratto è testimoniata dalla crescente importanza del processo di formazione della forza-lavoro, sempre più inteso come investimento. Ciò dipende, in primo luogo, dal fatto che nel capitalismo cognitivo, lavoro e formazione

⁸ Cfr. John Holloway, "Noi siamo la crisi del lavoro astratto", intervento al seminario di UniNomade, Bologna, 11-12 marzo 2006.

costituiscono un tutt'uno lungo l'intero periodo della vita attiva. Non si tratta solo di un investimento una tantum, coincidente con gli anni della formazione scolastica, ma di investimento ricorrente negli anni della vita attiva che deve quindi prevedere l'ammortamento, esattamente come quando si investe in una macchina per avviare un processo di produzione prevedendo che, alla fine del suo utilizzo ricorrente, andrà sostituita con una nuova macchina.

Il lavoro vivo riproduttivo della forza-lavoro permette di ridurre il costo della forza-lavoro per il capitale e, quindi, di aumentare il plusvalore. Si potrebbe sostenere che la quantità di lavoro vivo riproduttivo è quello che permette di ammortizzare il capitale fisso perché, riproducendo il valore d'uso della forza-lavoro, riproduce nel medesimo tempo la sua capacità di consumare il capitale.

In secondo luogo, se si parla della formazione come investimento è anche per evidenziare il fatto che, dal punto di vista della contabilità nazionale, la formazione è a tutt'oggi una spesa di gestione corrente, un'uscita che dipende dall'andamento annuale del reddito fiscale, a sua volta fortemente condizionato dall'ammortamento degli investimenti. Si crea in tal modo uno squilibrio tra politiche d'investimento ereditate dal fordismo, in cui le spese in infrastrutture (nell'hardware pubblico) giocavano un ruolo strategico di primaria importanza, e politiche di spesa per la formazione. La privatizzazione dei cicli formativi sono il tentativo di risolvere questo squilibrio, benché il loro effetto sia solo quello di aggravare l'altro squilibrio, altrettanto fondamentale, quello tra la natura sociale del capitale umano e l'esclusione di una parte crescente di forza-lavoro dai processi di formazione continua.

Nella triade: formazione → apprendimento → cultura, si dipana il momento del processo di valorizzazione e di alienazione del lavoro cognitivo. Se la *formazione* è finalizzata alla produzione immateriale di valore di scambio, in quanto eterodiretta dai meccanismi insiti nell'organizzazione dell'istruzione tramite la ristrutturazione neolibera dei meccanismi educativi e scolastici, l'*apprendimento*, dove la componente umana fa da intermediario e produce il momento dell'assimilazione cerebrale della formazione, rappresenta il momento dinamico in cui il valore di scambio dell'informazione si meschia anche con la produzione di valore d'uso sino ad aprire le porte ad un potenziale lavoro creativo. Da questo punto di vista, la *cultura* è antitetica alla formazione, ne è la negazione, in quanto prodotto del fare creativo e antitesi al lavoro astratto del capitalismo cognitivo.

Abbiamo visto nella parte III che il processo di accumulazione e creazione di ricchezza (accumulazione) del capitalismo cognitivo si fonda sui tre livelli dell'informazione, sapere e conoscenza sistemica: tale divisione cognitiva della produzione si trasforma nella divisione cognitiva del lavoro, rappresentata per l'appunto dalla formazione, dall'apprendimento e dalla cultura.

La formazione, che è oggi essenzialmente, non a caso, formazione professionale, fornisce l'informazione, l'apprendimento dinamico nel tempo

(denominato anche in modo ambiguo “formazione continua o apprendistato”) consente il sapere, la conoscenza sistemica presuppone cultura. Ma il rapporto tra questi livelli non è lineare: esso presuppone e rimanda alla dialettica tra lavoro astratto ovvero conoscenza astratta e lavoro concreto-creativo ovvero conoscenza concreta-creativa, dal momento che lo scambio di lavoro è sempre più oggi scambio di conoscenza.

Ed è da questo rapporto che nasce il processo di alienazione del lavoro cognitivo: dal fatto che lo sviluppo della formazione professionale e dell'apprendimento nega e ostacola lo sviluppo della cultura. Non è un caso che più la formazione professionale si estende, più si diffonde l'*ignoranza*, nel senso etimologico del termine, cioè di “non-conoscenza” e “non comprensione”.

Nel capitalismo cognitivo, l'alienazione è tutta interna all'individuo, è alienazione cerebrale, tra cuore e mano, tra emisfero destro ed emisfero sinistro del cervello, non più tra interno ed esterno, partecipazione alla produzione ed esito della produzione stessa.

Se usciamo dall'ambito strettamente lavorativo, l'accumulazione bioeconomica del capitalismo cognitivo evidenzia altri due nodi problematici, che vanno ad inserirsi nella dialettica tra lavoro e capitale e incidono nel processo di valorizzazione. Essi riguardano il luogo della produzione e il fine della produzione

1.3. Il nesso tra spazio, network e relazione cooperativa: lo spazio molecolare

Con il diffondersi prima dell'accumulazione flessibile e poi del capitalismo cognitivo, si assiste sempre più a un compenetrazione tra luogo di produzione e formazione di reti produttive: lo spazio, geografico e virtuale, diventa il luogo della produzione non più caratterizzato da una presenza unica e autocentrata, ma piuttosto come insiemi di reti formali ed informali policentriche. La produzione bioeconomica è l'esito di una struttura a flussi, sempre più immateriali o al cui interno le reti immateriali sono quelli che la disegnano e la indirizzano, anche e soprattutto quando la merce prodotta è materiale. Una struttura a flussi presuppone la centralità delle reti linguistiche di comunicazione e lo sviluppo di una cooperazione sociale. Tale cooperazione riguarda sia la trasmissione di simboli che il trasporto logistico delle merci e dei beni. All'interno di questo spazio tuttavia, la cooperazione, lungi dall'essere orizzontale, si sviluppa lungo traiettorie nuove di divisione spaziale della produzione e divisione cognitiva del lavoro. La produzione reticolare, il *network*, è, cioè, *spazio molecolare*, individualizzato, caratterizzato da relazioni individuali che il più delle volte producono cooperazione a valle ma non sono fra loro cooperative⁹.

⁹ Cfr. F.Salvini, *La città linguistica*, Tesi di Laurea, Università L.Bocconi, marzo 2006.

1.4. Dal feticismo della merce al feticismo del simbolico La merce come explicitazione ultima del simbolico-linguaggio.

Nel capitalismo cognitivo, la *merce* assume nuovi significati. Per Marx, la merce è unità di valore d'uso e valore di scambio, e cioè è, nello stesso tempo, oggetto delle specifiche qualità sensibili e cristallizzazione del dispendio di forza-lavoro umana indistinta, ossia risultato di erogazione di energia fisica ed intellettuale senza riguardo per la forma e le modalità con le quali questa erogazione avviene¹⁰. Il valore di una merce è costituito, per Marx, dal tempo di lavoro socialmente necessario a produrla. Essendo il valore qualità comune a tutte le merci, diversamente dal valore d'uso che è proprio solo di ogni singola merce, esso permette alle merci di scambiarsi vicendevolmente in modo quantitativamente proporzionato alla spesa di energia lavorativa oggettivata in ciascuna di esse.

Abbiamo visto come nel capitalismo cognitivo, valore d'uso e valore di scambio sono intrinsecamente legati sino a essere difficile individuare una demarcazione fra loro. E' un aspetto che viene colto da Gorz, quando discute delle novità introdotte dal capitalismo cognitivo:

“la dimensione immateriale dei prodotti prevale sulla loro realtà materiale; il loro valore simbolico, estetico o sociale sul loro valore d'uso pratico e, beninteso, sul loro valore di scambio, che cancella”.¹¹

Quando Gorz parla del valore di scambio che si cancella fa riferimento al fatto che il valore della merce non è più definibile solo dal “tempo di lavoro necessario” ma a tale valore, che comunque non scompare¹², si aggiunge un valore che deriva dal grado di *simbolicità* sociale che contiene. Il valore simbolico della merce è tanto più presente nella merce tanto è maggiore la sua immaterialità. E' su questo crinale che si gioca il rapporto tra produzione e realizzazione (consumo) delle merci. Come abbiamo già avuto modo di osservare¹³, la valorizzazione della merce non avviene più solo nell'ambito del mero processo produttivo, ma, poiché la produzione immateriale è produzione di immaginari, essa si determina laddove l'immaginario si realizza e cioè nell'atto del consumo stesso: è l'esito di ciò che possiamo definire il processo di “brandizzazione”, che va ben al di là della semplice merce ma che comincia sempre più a riguardare il territorio e lo spazio¹⁴. Esso non riguarda quindi solo l'atto del consumo. Quando la merce è simbolo, tra produzione e consumo non vi è differenza, ovvero non c'è separazione tra produzione e realizzazione. Si tratta dell'esito della messa a valore del linguaggio, che è tale solo nel momento stesso in cui il linguaggio si esprime e non solo quando viene creato. E' in questo senso che nel

¹⁰ Cfr. K. Marx, *Il capitale*, op. cit.,

¹¹ Cfr. A. Gorz, *L'immateriale. Conoscenza, valore capitale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003, p. 35.

¹² L'uso del termine “cancellare” appare a chi scrive fin troppo eccessivo.

¹³ Cfr. Parte III, cap. 4.

¹⁴ Cfr. A. Arvidsson, *Brands: meaning and value in media culture*, Routledge. Abingdon, 2006.

capitalismo cognitivo, si passa dal feticismo della merce di marxiana memoria al feticismo del simbolico, del linguaggio e, in ultima analisi, dell'immaginario. E ciò avviene non solo in tutte le fasi economiche, dalla finanza al consumo, ma è pervasivo nella vita degli individui, ben oltre il tempo codificato di lavoro.

1.5. Il superamento della differenza di genere e della differenza razziale: verso l'essere bionico, macchina perfetta dell'evoluzione antropogenetica.

Nel capitalismo cognitivo, è la vita stessa ad essere messa a valore. Ciò avviene tramite la valorizzazione delle differenze che ciascun individuo porta con sé. Sono proprie queste differenze, nelle loro singolarità, a rendere possibile l'attività relazionale che sta alla base della cooperazione sociale che produce *general intellect*. Non è più possibile parlare di differenze definite su presupposti di razza, di genere o quant'altro. Sono le differenze *tout court* ad essere valorizzate, a prescindere dalle caratteristiche antropologiche che la definiscono. Ciò che viene segmentato e diviso sono le differenze cerebrali, ovvero le individualità. Le differenze naturali, appunto genere e razza in primo luogo, possono al limite costituire strumenti di disciplina immediata del corpo sociale ma solo in condizioni di arretratezza, laddove il capitalismo cognitivo e la produzione immateriale non si sono ancora dipanate nella loro totalità. Ma sono destinate ad essere superate verso la costituzione di una soggettività umana caratterizzata dal conflitto contraddittorio tra creatività del fare e omologazione cerebrale: una sorta di essere bionico, l'unico in grado di gestire il processo antropogenetico di produzione: un mondo dove viene negata l'individualità ma esaltato l'individualismo.

1.6. Il valore

Nel capitalismo cognitivo, la creazione di valore si fonda in ultima analisi sul processo di espropriazione del *general intellect* per fini di accumulazione privata. Il *general intellect* è frutto della cooperazione sociale che sta alla base e consente il passaggio dalla conoscenza tacita alla conoscenza codificata come conoscenza sociale. Tale passaggio viene regolato dall'evoluzione delle forme giuridiche dei diritti di proprietà intellettuale. Tale proprietà si somma alla proprietà dei mezzi di produzione, dando così la possibilità alla proprietà privata di controllare il processo di generazione (proprietà intellettuale) e di diffusione della conoscenza (proprietà dei mezzi di produzione). Poiché lo sfruttamento del *general intellect* implica la messa a valore dell'esistenza degli individui, il processo di creazione di valore non è più limitato alla singola giornata lavorativa ma si estende sino a inglobare l'intera esistenza umana. Con ciò si intende dire che la misura dello sfruttamento non è tanto il tempo della giornata lavorativa che genera il *pluslavoro*, ma piuttosto quella parte dell'arco di vita necessario per generare

conoscenza tacita e quindi conoscenza sociale che viene poi espropriata dal processo di accumulazione.

Le forme effettive e dirette con cui l'espropriazione del *general intellect* crea valore possono essere di diverso tipo. Tra queste, la valorizzazione alla merce data dal processo di *brandizzazione* è particolarmente significativa. Il valore della merce aumenta all'aumentare del suo significato simbolico e della sua capacità di generare immaginario reso condiviso tra i clienti¹⁵. Anche in questo caso, il plusvalore ha origine da elementi di totale immaterialità, creati da convenzioni comportamentali, ovvero da attività relazionali comuni, così come avviene nel funzionamento dei mercati finanziari.

Se la proprietà privata dei mezzi di produzione implica il furto di parte della giornata lavorativa e consente la generazione di pluslavoro, la proprietà privata intellettuale è il furto della conoscenza sociale come *bene comune*. Nel capitalismo cognitivo, la creazione di valore è quindi l'espropriazione del "comune".

2. Il comune: oltre il pubblico ed il privato.

La dimensione bioeconomica dell'accumulazione cognitiva evidenzia dinamiche di trasformazione giuridica nella proprietà e nel rapporto tra singolo e collettività nel processo produttivo¹⁶.

L'atto produttivo nel capitalismo cognitivo si identifica con l'atto performativo linguistico, che è atto immateriale. Come metaforicamente osserva Paolo Virno, se il lavoro di fabbrica era muto, il lavoro immateriale è loquace e socievole¹⁷. Il linguaggio è sempre prodotto in comune:

"l'atto linguistico non è mai un evento puramente individuale, ma è sempre prodotto da una comunità linguistica, attraverso la partecipazione e la comunicazione."¹⁸

Secondo Paolo Virno, la facoltà del linguaggio non è soltanto una componente imprescindibile del lavoro immateriale o digitale ma è la chiave per comprendere l'essenza dell'attuale paradigma di produzione:

"L'attuale organizzazione del lavoro mobilita la generica (potenziale, biologica) competenza linguistica dell'animale umano: nell'esecuzione di innumerevoli compiti e mansioni non conta tanto la familiarità con una determinata classe di enunciati, ma l'attitudine a produrre ogni sorta di enunciati: non ciò che si dice, ma il puro e semplice poter dire"¹⁹.

Considerando il carattere simbolico della produzione cognitiva, si potrebbe anche affermare: conta più il "come si dice" che il "che cosa si dice".

¹⁵ Cfr. A.Arvidsson, *Brands: meaning and value in media culture*, Routledge. Abingdon, 2006

¹⁶ Su questo punti, cfr. parte III, cap. 2.

¹⁷ Cfr. P.Virno, *Grammatica della moltitudine*, op.cit.

¹⁸ Cfr. M:Hardt, A.Negri, *Moltitudine*, op.cit. pp. 234-235.

¹⁹ Cfr. P.Virno, *Quando il verbo si fa carne*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003, p. 73. Si veda anche P.Virno, *Grammatica della moltitudine*, op.cit. specie pp. 44-65.

Il linguaggio implica necessariamente, perché sia performativo, ovvero produttivo, un'attività relazionale. Nel capitalismo cognitivo, la singolarità non è in grado da sola di produrre alcunché, mentre lo era nel capitalismo industriale, in quanto appendice e/o complemento della macchina. Era ed è tuttora l'interazione uomo – macchina, a definire il processo costituente della produzione materiale. Nella produzione immateriale è invece il linguaggio la base del processo costituente produttivo che definisce l'ambito “comune” in cui tale produzione si attua. In altre parole, la produzione immateriale, in quanto si fonda sul linguaggio, è intrinsecamente produzione comune. Di conseguenza l'esito di tale produzione non può essere che un *bene comune*.

Si noti che parlare di produzione comune non significa che a tale processo concorrono più persone, ovvero una comunità, perché, da questo punto di vista, anche la produzione materiale, che si fonda sulla divisione materiale del lavoro, è l'esito di un atto di comunità. In questo caso, produzione comune significa che è la cooperazione sociale e relazionale indotta dal linguaggio a rendere possibile la produzione, costituendone l'essenza stessa dell'atto produttivo, come condizione propedeutica, *ex ante*.

La prima conseguenza del considerare i beni comuni come la tipologia prevalente dei beni prodotti dal capitalismo cognitivo è che viene immediatamente sfatato il principio neoliberale, secondo il quale “tutto è determinato dal mercato, anche la produzione”.

Abbiamo già visto nella parte II come la critica moderna dell'economia politica del XX secolo, anche in presenza di un capitalismo fordista-industriale, avesse già evidenziato come il lavoro e la moneta non possano essere considerate merci di scambio alla cui analisi applicare la teoria della domanda e dell'offerta. Ciò vale a maggior ragione quando oggetto di scambio è la merce conoscenza e lo scambio sul mercato del lavoro si traduce spesso in scambio di conoscenza e la produzione si fonda su una divisione cognitiva del lavoro.²⁰

L'irruzione del *comune* nell'accumulazione bioeconomica del capitalismo cognitivo ha subito due effetti immediati che, in parte, abbiamo già implicitamente analizzato.

Il primo è di natura giuridica e implica il superamento della tradizionale dicotomia tra diritto pubblico e diritto privato. Ciò avviene non solo per quanto riguarda il diritto di proprietà e la definizione di scambio economico come trasferimento normato dei diritti di proprietà individuali:

“...., la produzione del comune tende a spostare le distinzioni tradizionali tra individuo e società, tra soggetto e oggetto, tra pubblico e privato. Nella sfera giuridica – e soprattutto nella tradizione anglosassone – il concetto di comune è sempre stato occultato dalle categorie di privato e pubblico, ed è per questo motivo che le tendenze giuridiche contemporanee stanno erodendo ulteriore spazio al comune”²¹.

²⁰ Su questi punti, cfr. Y. MoulierBoutang, *Saggi sul capitalismo cognitivo*, Ombre Corte, Verona, 2002, A. Fumagalli, “....” In C. Vercellone (a cura di), *Il capitalismo cognitivo*, Manifestolibri, Roma, 2006, pp. ...

²¹ Cfr. M.Hardt, A.Negri, *Moltitudine*, op. cit., p. 236.

Senza entrare nel merito dei diritti privati fondamentali e della discussione su concetto di “privacy” ma rimanendo nella sfera economica, la crisi del pubblico, nel senso di proprietà pubblica, è andato di pari passo con lo smantellamento delle politiche di welfare introdotte negli anni del capitalismo fordista e keynesiano. Il venir meno del ruolo pubblico nell’economia ha ridotto e circoscritto di molto l’ambito di intervento discrezionale sia in seguito alle trasformazioni produttive sia in seguito a precise scelte politiche tese a enfatizzare il ruolo del privato (in questo caso, sancito dal libero scambio individuale) rispetto alla regolazione statale. Da questo punto di vista, le politiche di privatizzazione, soprattutto nel campo delle *public utilities*, ha reso manifesto che la crisi della dicotomia proprietà pubblica – proprietà privata si è evoluta verso il trionfo del privato, in nome di una decantata quanto mai realmente verificata liberalizzazione²².

Tale tendenza è particolarmente manifesta, seppur in modo indiretto, negli interventi di *deregulation* del mercato del lavoro, finalizzati, in ultima analisi, a sancire come unico ambito giuridico il diritto privato a scapito del diritto del lavoro²³. Secondo questa impostazione, il rapporto di lavoro in quanto contratto tra individui che presentano pari opportunità dovrebbe infatti iscriversi nell’ambito del diritto privato e ciò renderebbe obsoleto, di fatto, il diritto del lavoro, se non per casi particolari legati a forme di discriminazione o simili²⁴.

Sul versante economico, quindi, la tendenza prevalente è che l’irrompere del *comune* nel processo di accumulazione ha favorito paradossalmente il primato del diritto privato sul diritto pubblico e del lavoro. Tale risultato, è in realtà, l’esito dell’inesistenza di un nuovo diritto del comune: il che mette in luce una contraddizione strutturale all’interno dei processi di regolazione dell’attività di accumulazione e produzione.

Tale contraddizione, esito della dialettica tra produzione comune e appropriazione privata, è ancor più evidente per quanto riguarda il diritto della proprietà intellettuale e, in misura minore (ma non meno importante), la cornice giuridica che costituisce la proprietà privata del marchio (*brand*).

In entrambi i casi, la conoscenza, da un lato, nel momento della produzione, il *brand*, dall’altro, nel momento della realizzazione, sono il frutto di una cooperazione sociale (il *general intellect* nel caso della conoscenza, l’attribuzione collettiva di valore simbolico, nel caso del *brand*) che consente un processo di valorizzazione che il diritto, oggi, rende privatizzabile, proprio per l’assenza di un diritto comune, che va al di là del tradizionale diritto

²² Ci limitiamo, in questa sede, alla breve analisi di tendenze economiche, anche se occorre rilevare che se sul versante economico la tendenza è quella di privatizzare tutto, assoggettando così ogni cosa ai diritti della proprietà, sul versante dell’ordine sociale, soprattutto nell’attuale fase di guerra preventiva permanente, la tendenza è quella di rendere pubblico ogni cosa, “esponendo ogni aspetto e forma di vita alla sorveglianza e al controllo governativi” (cfr. M.Hardt, A.Negri, *Moltitudine*, op.cit., p. 237 ssgg)

²³ Su questo punto, cfr. A.Fumagalli, “Breve storia e alcuni riflessioni sulla flessibilità del lavoro e la contrattazione individuale: il declino dei diritti di cittadinanza”, in *DeriveApprodi*, n. 21, aprile 2002, pagg. 32-41.

²⁴ A solo titolo di esempio, si veda, per tutti, P.Ichino, *A che servono i sindacati?*, Mondadori, Milano, 2006

pubblico. Sia il *general intellect* che il *brand*, infatti, sono strettamente connaturati all'agire individuale e alle sue caratteristiche e perciò non possono ascrivere del tutto alla sfera pubblica del diritto. Ma, allo stesso tempo, in quanto frutto di relazione e cooperazione sociale, non sono neanche del tutto ascrivibili al diritto privato.

La seconda conseguenza dell'insorgere del comune ha a che fare con la necessità di definire l'ambito di azione del nuovo diritto del comune, di cui abbiamo parlato nelle pagine precedenti. I beni comuni sono tali nel momento stesso in cui sono il frutto di attività relazionali e affettive, cioè esistenziali, all'interno di reti più o meno sviluppate. La vita e lo spazio, fisico e virtuale, sono quindi gli ambiti che delimitano il raggio d'azione del comune. Sono questi, infatti, i due pilastri che definiscono il processo bioeconomico di accumulazione e consentono la generazione di plusvalore. Parlare di *comune* rimanda così in modo quasi automatico all'analisi delle soggettività e delle contraddizioni generati dalla messa a valore della vita e dello spazio.

3. Gli ambiti conflittuali del comune: la precarietà

Nel corso di questo libro abbiamo cercato di analizzare i fattori che più di altri caratterizzano il capitalismo cognitivo. Essi si possono ridurre a quattro classi di fattori, tutti caratterizzati da elevati gradi di immaterialità. Considerando il processo bioeconomico di accumulazione dall'atto del finanziamento a quello della produzione e della realizzazione, nell'ordine esse possono essere definiti nel seguente modo:

- la convenzione finanziaria
- l'intellettualità
- la territorialità
- la pubblicità

3.1. La convenzione finanziaria

Con questo termine, nella parte III, abbiamo inteso denominare quel meccanismo di creazione delle aspettative, grazie al ruolo performativo del linguaggio, che sta alla base dell'andamento degli indici dei mercati finanziari, senza il quale gli stessi mercati finanziari non potrebbero stare in piedi. Ciò vale più che mai oggi allorché i titoli finanziari sono sempre più sganciati dalla produzione materiale e tendono sempre più a incarnare aspettative di immaginari. La convenzione finanziaria è quel complicatissimo meccanismo di interazione individuale sulla base di immaginari omogeneizzanti e coesi che a seconda della congiuntura economica di volta in volta si formano.

In tale ambito, possiamo cogliere più aspetti contraddittori. Il primo è quello che nasce dalla dialettica tra breve e lungo periodo. La dinamica dei mercati

finanziari è una dinamica sempre più di breve e brevissimo periodo, condizioni necessaria perché il vortice degli scambi non possa mai sedimentarsi in valori reali, ma resti sempre sullo scambio del simbolico. Tale ambito temporale, tuttavia, è incompatibile con l'ambito temporale dei soggetti che vi partecipano. La ragione è banale: la possibilità di ottenere plusvalenze nel breve periodo non consente infatti di garantire sicurezza per l'intero arco della vita. Se nell'epoca del capitalismo industriale-fordista, l'investimento finanziario poteva essere animato da intenti di risparmio di medio-lungo periodo in linea con la durata della vita e in grado di garantire mediamente una rendita costante, nel capitalismo cognitivo, i mercati finanziari rappresentano piuttosto il luogo della speculazione immediata e solo chi dispone di un portafoglio di titoli molto ampio può aspirare ad avere rendite (plusvalenze) più costanti; ma ciò è prerogativa di pochi.

Tale dicotomia tra breve e lungo periodo è ancor più aggravata dallo smantellamento del *welfare*. Abbiamo già osservato come i mercati finanziari svolgano oggi il ruolo di assicurazione sociale (senza nessuna garanzia) che nell'epoca fordista veniva svolta dallo stato nazionale (con elevata garanzia). Parte crescente dei redditi di lavoro vengono canalizzati in borsa con lo scopo di garantire rendimenti futuri e presenti in grado di far fronte e richiedere servizi sociali, che non vengono più erogati in modo gratuito e universale ma sempre più richiedono una partecipazione individuale di spesa (*workfare*).

Da questo punto di vista, il funzionamento dei mercati finanziari apre due nuovi fronti contraddittori. Il primo riguarda la ridefinizione dei rapporti tra rendita finanziaria, profitto industriale e reddito da lavoro. Le tre principali variabili redistributive, che nel fordismo era ben separate e univocamente definibili sulla base della funzione economica svolta, ora appaiono strettamente intrecciate e poco separabili²⁵. Nel momento stesso in cui quote elevate di salario differito vengono direttamente o indirettamente "finanziarizzate" oppure le attività di imprese sono sempre più caratterizzate da investimenti in produzioni immateriali a metà tra attività speculativa (immobili, finanza, know-how tecnologico, ecc., ecc.) e attività reale, la distinzione canonica tra salario, profitto, rendita (di qualunque natura) perde di rilevanza. Piuttosto la distinzione che nel capitalismo cognitivo potrebbe avere più senso è tra *reddito da cooperazione sociale* e *reddito da espropriazione sociale*. Si parla cioè sempre di reddito e non di *rendita*, poiché nel processo bioeconomico di accumulazione, sia lo spazio, che i mercati finanziari, che la commercializzazione svolgono ruoli produttivi.

Tale distinzione tra cooperazione ed espropriazione sociale rappresenta così un primo nodo conflittuale, che apre contraddizioni su diversi fronti della politica economica, a partire dal piano della distribuzione del reddito a quello della politica fiscale.

La seconda contraddizione è quella – già citata - tra *welfare* e *workfare*. Si tratta dell'altra faccia della medaglia del primo nodo conflittuale sopra citato.

²⁵ Per un approfondimento, cfr. J.Mazza, S.Lucarelli, "...", in C. Vercellone, *Il capitalismo cognitivo*, op.cit., pp.

Lo smantellamento del *welfare* ha avuto come primo effetto il venir meno delle garanzie di protezione sociali, scaricando quest'ultime sulle spalle dei singoli individui e sulle loro capacità reddituali. Ciò ha inciso profondamente e negativamente sulla distribuzione del reddito, accentuando la ricattabilità dal bisogno delle fasce meno ricche della popolazione, ampliando la fascia della precarietà e quindi favorendo la sfera dell'espropriazione sociale.

3.2. L'intellettualità

L'intellettualità è il *general intellect* e come abbiamo argomentato è oggi la base del processo di accumulazione. Il *general intellect* è l'esito del processo di cooperazione sociale del *comune* che viene espropriato dal *privato*. E' il fattore che meglio incarna la contraddizione endogena principale dell'odierno capitalismo cognitivo. Questa contraddizione, in quanto prodotto dallo sfruttamento bioeconomico degli individui, rimanda ad una contraddizione di soggettività, interna ed esterna allo stesso essere umano: quella tra *individualità* e *individualismo*. Il *general intellect* è l'esito dell'incontro, relazione, dialettica tra le tante individualità che compongono la carne, il cuore e il cervello della moltitudine al lavoro. E' l'individualità di ciascuno di noi che sta alla base del "saper fare creativo"²⁶, che costituisce la base creativa comune²⁷ dell'agire e dell'opera umana ed è tale individualità creativa, di e se stessa potenzialmente sovversiva²⁸, ad essere ingabbiata nell'individualismo proprietario sulla base di rapporti gerarchici, di ricatto e di dipendenza economica.

Occorre tuttavia osservare che il disciplinamento del "fare creativo" è tutt'altra cosa del disciplinamento del corpo nel lavoro di fabbrica di natura tayloristica. Esso implica nuove modalità e forme indirette di condizionamento in quanto il *general intellect* è in primo luogo attività cognitiva e immateriale. Ne scaturisce una nuova contraddizione tra eccedenza potenziale della sovversione creativa da un lato, e sussunzione cerebrale, dall'altra: da un lato, azione, sabotaggio, disobbedienza, sovversione cognitiva e mediatica, dall'altra, passività, ubbidienza, dipendenza, schiavitù cerebrale. E' tra questi due estremi che si dipana e si sviluppa la dialettica del *general intellect*.

3.3. Territorialità

Con il termine territorialità facciamo riferimento al concetto di spazio. Abbiamo già ampiamente argomentato come lo spazio, insieme al *general intellect*, rappresenti una delle leve principali del processo bioeconomico di accumulazione. A questo riguardo, è evidente il rapporto dialettico tra spazio

²⁶ Per dirla con J.Halloway. Cfr. J.Halloway "Noi siamo la crisi del lavoro astratto", intervento al seminario di UniNomade, Bologna, 11-12 marzo 2006.

²⁷ Per dirla con R. Florida, *The rise of the creative class*, New York, Basic Books, 2002 (trad. it., *La nascita della classe creativa*, Milano, Mondadori, 2005).

²⁸ Cfr. M.Hardt, A.Negri, *Moltitudine*, op.cit., specie pp. 247 ssgg.

fisico e spazio virtuale, accomunati entrambi da processi di restrizione e controllo. Per quanto riguarda il primo, la tendenza contraddittoria in atto vede l'estendersi della mobilità di capitali, un po' meno delle merci, quasi nulla degli esseri umani.

Anche lo spazio virtuale sta vivendo forti processi di controllo sotto la spinta della lotta alla pirateria informatica e alla libera circolazione dei saperi. Quest'ultimo processo è accompagnato negli ultimi anni dalla tendenza ad utilizzare lo spazio virtuale come fattore di controllo e spionaggio sociale e, dopo lo scoppio della guerra preventiva e permanente, come luogo di repressione²⁹. La necessità di controllare lo spazio come fattore produttivo ha come immediato effetto una minor produttività, che si declina nel minor grado di connessione e di network. Ne consegue un minor sfruttamento delle esternalità positive che lo stesso spazio favorisce.

A questo riguardo, può essere utile far riferimento alla dicotomia: reti lunghe materiali - reti corte immateriali. Con reti lunghe materiali si intende la linea di subfornitura internazionalizzata che taglia trasversalmente i continenti terrestri. Esse hanno a che fare principalmente con lo spazio fisico e la gestione dei processi di produzione su scala globalizzata. Con reti corte immateriali, si intende invece la capacità di un territorio di generare sinergie cognitive in termini di conoscenze tacite, know-how e generazione di innovazione. Esse sono rappresentate da network e/o cluster innovativi, che consentono alle reti lunghe immateriali di essere controllate e di favorire i processi di concentrazione su scala tecnologica e finanziaria. L'equilibrio tra reti corte e reti lunghe è un equilibrio precario e instabile, sottoposto a continue tensioni, che richiede libertà d'azione economica, politica e militare per favorirne un continuo aggiornamento.

3.4. Pubblicità

Con il termine pubblicità si fa riferimento alla capacità di generare valore tramite il valore simbolico della marca. Ciò è reso possibile dallo stesso significato simbolico incorporato nella merce. Grazie alla pratica linguistica e immaginifica della comunicazione, la merce si trasforma in simbolo collettivo, tramite il quale la marca produttrice è in grado di generare sussunzione simbolica e ottenere un plusvalore che prescinde dal processo di fabbricazione della merce stessa. L'opposizione al simbolismo della merce (moda), tramite forme di esodo o di non partecipazione è a sua volta il meccanismo di generazione di ulteriore produzione simbolica e di nuove mode³⁰. In questo processo è evidente come il *general intellect*, nella sua componente non tanto di generazione di conoscenza ma piuttosto di generazione di comportamenti, diventi veicolo e opportunità di nuovo

²⁹ Si veda il reportage de *L'Espresso* su Google, n. 11, 23 marzo 2006.

³⁰ Al riguardo, è interessante notare il ruolo sempre più importante di coloro che vengono definiti "cool hunter", ovvero "cacciatori di tendenze", che si sguinzagliano per la metropoli a copiare e succhiare le tendenze più o meno spontaneamente generate dalla "strada". Per un'analisi di questi fenomeni, cfr. A. Arvidsson, *Brand: ...*, op.cit. specie pp. 71-73.

profitto privato, nel momento teso in cui i nuovi comportamenti, inizialmente e necessariamente alternativi, vengono incapsulati nel fenomeno della moda come nuovo e moderno feticismo della merce.

Ma la pubblicità non è rilevante solo nell'atto del consumo e nella manifestazione di un individualità conformata a gruppo ma anche e soprattutto nella capacità del consumo di essere esso stesso produzione diretta di valore. Nel momento stesso in cui la merce materiale assume un valore simbolico, essa è elemento "pubblico" sia perché il valore simbolico è possibile solo in un contesto collettivo e non privato, sia perché è il frutto di un processo di codificazione dell'informazione che è reso possibile dall'atto stesso del consumo, ogni volta che quest'ultimo viene certificato con gli strumenti statistici del *data-mining*³¹.

* * * * *

La convenzione finanziaria, l'intellettualità, la territorialità e la pubblicità non solo rappresentano la forma fenomenica della creazione del valore, ma definiscono in modo irreversibile le modalità del processo di accumulazione bioeconomica del capitalismo cognitivo. Esse sono parte costituente del rapporto capitale – lavoro, che è nel capitalismo cognitivo, a differenza del capitalismo fordista, un rapporto che possiamo definire *mobile*.

Con questo termine, vogliamo indicare che la prestazione lavorativa è oggi caratterizzata da *mobilità soggettiva* e *mobilità oggettiva*.

La mobilità soggettiva significa che il rapporto di lavoro assume connotazioni diverse a seconda che la prestazione lavorativa implichi attività diretta di produzione, di riproduzione, di consumo; a seconda che sia prevalente l'utilizzo del corpo, degli affetti o del cervello.

Ciò si traduce in una mobilità oggettiva che è definita dal flusso di merci e di persone che costituiscono il luogo e il tempo della produzione.

Tempo e spazio definiscono in tal senso uno spazio vettoriale di flussi che vede di volta in volta, a seconda del modello organizzativo dominante, il passaggio e la ricombinazione perenne delle soggettività lavorative. Come abbiamo già osservato, il lavoro nel capitalismo cognitivo è mobile in quanto disperso in un ambito produttivo che non presenta confini immediati: non è cioè racchiudibile né in un unico spazio (come poteva essere la fabbrica) né in unico modello organizzativo dei tempi (come lo era l'organizzazione tayloristica).

E' da questa mobilità del lavoro che trae linfa il *general intellect*, come esito della cooperazione sociale che ricomponne, di volta in volta, i diversi flussi da cui trae origine. E da questa mobilità che trae origine il concetto di *moltitudine*, artificio terminologico per rendere conto di una complessità delle forze di lavoro non riducibile ad una unicità, ad uno stock omogeneo.

Nel capitalismo cognitivo la condizione di mobilità della forza lavoro è accompagnata – come abbiamo visto – dalla predominanza della

³¹ Definizione di data-mining

contrattazione individuale. Ciò deriva dal fatto che sono le individualità nomadi a essere messe al lavoro e il primato del diritto privato su un diritto comune ancora tutto da costruire induce a trasformare l'apporto delle individualità, soprattutto se caratterizzate da attività cognitive, relazionali e affettive, in individualismo contrattuale.

Ne consegue che l'intrinseca mobilità del lavoro si trasforma in *precarietà soggettiva* del lavoro.

In questo contesto, la condizione di precarietà assume forme nuove. Il lavoro umano nel corso del capitalismo è sempre stato caratterizzato da precarietà più o meno diffusa a seconda della fase congiunturale e dei rapporti di forza di volta in volta dominanti. Così è successo in forma massiccia nel capitalismo pretaylorista e così è stato, seppur in forma minore, nel capitalismo fordista. Ma, in tali periodi, si è sempre parlato di precarietà della condizione di lavoro, in quanto lo svolgimento di un lavoro prevalentemente manuale implicava in ogni caso una distinzione tra il tempo della fatica e il tempo del riposo, cioè tra tempo di lavoro e tempo di vita, inteso come tempo di non lavoro o tempo libero. La lotta sindacale del XIX e del XX secolo è sempre stata tesa a ridurre il tempo di lavoro a favore del tempo di non lavoro. Nella transizione dal capitalismo industriale-fordista a quello cognitivo, il lavoro digitale e immateriale si è sempre più diffuso sino a definire le modalità principali della prestazione lavorativa. Viene meno la separazione tra uomo e la macchina che regola, organizza e disciplina lavoro manuale. Nel momento stesso in cui il cervello e la vita diventano parte integrante del lavoro, anche la distinzione tra tempo di vita e tempo di lavoro perde senso. Ecco allora che l'individualismo contrattuale, che sta alla base della precarietà giuridica del lavoro, tracima nella soggettività degli stessi individui, condiziona i loro comportamenti e si trasforma in *precarietà esistenziale*.

Nel capitalismo cognitivo, la precarietà è, in primo luogo, *soggettiva*, quindi *esistenziale*, quindi *generalizzata*. E' condizione strutturale interna al nuovo rapporto tra capitale e lavoro immateriale, esito della contraddizione tra produzione sociale e individualizzazione del rapporto di lavoro, tra cooperazione sociale e gerarchia.

La precarietà è condizione *soggettiva* in quanto entra direttamente nella percezione dei singoli in modo differenziato a seconda delle aspettative, delle forme di immaginari dominanti e del grado di conoscenza posseduta.

La precarietà è condizione *esistenziale* perché è pervasiva e presente in tutte le attività degli individui e non solo nell'ambito strettamente lavorativo, per di più in un contesto dove è sempre più difficile separare lavoro da non lavoro. In secondo luogo, perché l'incertezza che la condizione di precarietà crea non trova alcuna forma di assicurazione che prescindano dal comportamento degli stessi individui, a seguito del progressivo smantellamento del *welfare state*.

La precarietà è condizione *generalizzata* perché anche chi si trova in una situazione lavorativa stabile e garantita è perfettamente cosciente che tale

situazione potrebbe terminare da un momento all'altro in seguito a un qualsiasi processo di ristrutturazione, delocalizzazione, crisi congiunturale, scoppi della bolla speculativa, ecc. Tale consapevolezza fa sì che il comportamento dei lavoratori/trici più garantiti sia di fatto molto simile a quello dei lavoratori/trici che vivono oggettivamente e in modo diretto una situazione effettivamente "precaria". La moltitudine del lavoro è così o direttamente precaria o psicologicamente precaria.

4. Per un programma socio-economico post-socialista: elementi di riflessioni sulla *moltitudine precaria*.

Precarietà e moltitudine sono due facce della stessa medaglia. Parliamo di moltitudine e non di classe proprio perché nell'ambito del capitalismo cognitivo l'attività lavorativa è frammentata non solo a causa di una separazione imposta da rapporti di forza sfavorevoli (il che non sarebbe condizione sufficiente per abbandonare il termine "classe") ma soprattutto a causa di una molteplicità e differenziazione che parte dall'uso e dallo sfruttamento delle individualità di cui ogni persona è latore. Si tratta di una moltitudine apparentemente indifferenziata di forme-lavoro. Sono le differenze – e non più la differenza – a costituire la forza lavoro cognitiva dell'attuale fase capitalistica. Ed è proprio lo sfruttamento di tali differenze e la loro declinazione materiale a definire le nuove forme del rapporto capitale-lavoro.

Inoltre la moltitudine si definisce all'interno di uno spazio mobile, dai confini perennemente incerti e dinamici. Mobilità e indifferenziate individualità sono gli ingredienti che favoriscono il processo di individualismo contrattuale e lavorativo che sta alla base della condizione soggettiva di precarietà. Se la forza lavoro e il modo di lavoro fosse definito in modo univoco ed omogeneo e assumesse modalità standard generali, non si potrebbe parlare né di moltitudine e né di precarietà: *moltitudine precaria*, dunque.

Qualsiasi proposta che abbia come fine il cambiamento degli attuali rapporti di sfruttamento nel capitalismo cognitivo non può che partire dal cercare di risolvere i nodi posti dalla condizione di precarietà nei termini precedentemente definiti e dalla problematica di come la moltitudine possa essere rappresentata e diventare soggetto politico in grado di modificare lo stato presente delle cose.

In altri termini siamo di fronte a due questioni cruciali che possono apparire insolubili, in quanto contraddittorie.

Come superare la condizione di precarietà quando essa si manifesta ed è percepita in modo differenziato sia a livello soggettivo che all'interno della frammentazione organizzativa del lavoro odierno?

Come far sì che la moltitudine precaria che ne scaturisce possa essere rappresentata quando essa stessa si fonda *ontologicamente* come non immediatamente rappresentabile?

4.1. *Il superamento della precarietà e la ricomposizione della soggettività precaria*

La precarietà, se da un lato, è condizione necessaria per far perdurare nel tempo una situazione di sfruttamento e di comando nell'ambito del rapporto capitale – lavoro all'epoca del capitalismo cognitivo, dall'altro, rappresenta un ostacolo allo stesso sviluppo delle forze capitalistiche.

Ciò vale soprattutto quando la precarietà assume caratteristiche esistenziali. In tal modo essa caratterizza l'intera vita dalla culla alla bara, nei momenti della formazione come nei momenti più direttamente lavorativi, nella produzione come nel consumo e nella riproduzione. Tale carattere di perenne incertezza e continua inquietitudine, in presenza di scarsa assicurazione esterna, con scarse possibilità di programmare la propria vita se non nel breve-brevissimo termine, incide profondamente sui processi di apprendimento, sulla possibilità di sviluppare *general intellect*, sulle capacità relazionali e di fare rete, con l'effetto di ridurre l'impatto delle economie dinamiche di scala sui rendimenti produttivi e ridurre il potenziale di produttività³².

Si tratta dello stesso dilemma che nell'ambito del capitalismo cognitivo si apre quando, passando dal lato del lavoro a quella della produzione, si è in presenza di un *trade-off* tra diffusione della conoscenza e struttura proprietaria della conoscenza³³. Tale *trade-off* potrebbe essere minimizzato se, nell'ambito dei diritti di proprietà intellettuale, il personale assunto fosse in grado di operare in condizioni di minor inquietitudine e incertezza con maggiori garanzie di stabilità e di continuità di reddito: in altre parole, se non vivesse in condizioni di precarietà costante. Ciò potrebbe valere per una ristretta quota di forza-lavoro, quella che ha maggiori capacità e potere contrattuale in quanto dotata di conoscenze tacite. Ma è proprio laddove è presente la conoscenza codificata che la condizione di precarietà è maggiormente diffusa. In altre parole, è proprio la situazione di precarietà che alimenta ed estende il *trade-off* tra libera circolazione della conoscenza come leva dell'accumulazione e applicazioni dei diritti di proprietà intellettuale che garantiscono e sostanziano l'espropriazione del *general intellect* ma, al contempo, limitano la circolazione dei saperi.

E' chiaro che per una struttura imprenditoriale accorta e avveduta un eccesso di precarietà è controproducente nel medio e lungo periodo, in quanto va a

³² Per un'analisi più approfondita sul legame tra precarietà e produttività del lavoro, cfr. A.Fumagalli, S.Lucarelli, "Basic Income Sustainability and Productivity Growth in Cognitive Capitalism: a first theoretical framework", Quaderni del Dipartimento di Economia Politica e M.Q., n. 6- marzo 2006. Si veda anche, G.Geroldi, G.Principe, "La riforma del mercato del lavoro e l'occupazione" in R.Bortone, C.Damiano, D.Gottardi (a cura di), *Lavori e precarietà*, Editori Riuniti, Roma, 2004, pp. 17-38. Sulla dinamica della produttività e sviluppo delle tecnologie di linguaggio, cfr. A.Sterlacchini (a cura di), *ICT, mercato del lavoro e produttività*, Carocci, Roma, 2005 e, per quanto riguarda il caso Usa, cfr. D.W.Jorgenson, M.S.Ho, K.J.Stiroh (a cura di), *Productivity. Vol. III: Informatin technology and american growth resurgence*, MIT Press, Cambridge (Mass.), 2005.

³³ Abbiamo analizzato questo *trade-off* nella Parte III, cap. 2, para. 3a.

minare le stesse basi dell'accumulazione. Nel breve periodo, tuttavia, ovvero l'orizzonte temporale imposto alla convenzione finanziaria e dalla dinamica degli indici finanziari, l'estensione di forme di precarietà dà l'illusione di aspettative di profitti e di plusvalenze finanziarie immediate.

Siamo così in un circolo vizioso: il predominio dei mercati finanziari come fonte di finanziamento e selezione delle iniziative imprenditoriali impone strategie di breve periodo, che spesso, come in Italia (dove i mercati finanziari sono meno rilevanti), si allinea con una cultura imprenditoriale sedimentata nel tempo, più volta a fare profitti riducendo i costi che aumentato i ricavi.

Cionondimeno, appare sempre più evidente che è necessario anche da un punto di vista capitalistico limitare la precarietà così come nel campo della circolazione della conoscenza diviene sempre più necessario limitare gli effetti privatistici dei diritti di proprietà intellettuale.

Ne consegue che il superamento della precarietà appare un obiettivo logico anche da un punto di vista capitalistico. E' necessario quindi immaginare una sorta di nuovo patto sociale che sia in grado di stabilire a livello sociale fino a che punto procedere verso forme di precarizzazione e fino a quali confini esercitare i diritti di proprietà intellettuale.

Ma a differenza del patto sociale fordista, oggi non esistono gli elementi che rendono attuabile la sottoscrizione di un nuovo patto sociale nel capitalismo cognitivo. Come abbiamo analizzato nella Parte I, il patto sociale fordista si basava su due elementi portanti: il ruolo dello Stato nel definire politiche economiche adeguate e autonome (siano esse fiscali o monetarie), da un lato, e la redistribuzione dei guadagni di produttività, sotto l'egida dello stesso Stato, dall'altro.

Nel capitalismo cognitivo, lo stato nazionale è sempre più impossibilitato ad attuare politiche economiche autonome per l'elevato grado di internazionalizzazione della produzione e per il ruolo svolto da mercati finanziari sempre più globalizzati. Esso deve fare i conti con una nuova gerarchia "imperiale"³⁴ esito di una divisione internazionale del lavoro più cognitiva che funzionale.

In secondo luogo, diventa sempre più difficile misurare i guadagni di produttività quando quest'ultimi dipendono sempre più da attività ad alto contenuto di immaterialità. Come già osservato in precedenza³⁵, conseguenza di questa "incommensurabilità" è la tendenziale forbice tra dinamica retributiva del lavoro e dinamica della produttività.

Oltre al venir meno della cornice istituzionale che dovrebbe legittimare il patto sociale (lo Stato-nazione) e di uno dei corni dello scambio sociale (la produttività), occorre considerare anche non pochi problemi di carattere politico relativi alla definizione delle forme di rappresentanza delle parti sociali. Il capitalismo cognitivo, infatti, si caratterizza e si discosta da quello fordista per la compresenza di diversi modelli di organizzazione della

³⁴ Utilizzo questo termine nell'accezione data da Michael Hardt e Antonio Negri: cfr. M.Hardt, A.Negri, *Impero*, op.cit., specie pp. 25-32.

³⁵ Cfr. Parte III, cap. 2, para. 3β.

produzione e per una frammentarietà del mercato del lavoro. In tale contesto, forme di rappresentazione verticale e gerarchica (siano esse costituite alla struttura partitica o sindacale) perdono molto della loro efficacia, proprio per la poliedricità delle situazioni difficilmente riducibile ad un *unicum*, immediatamente percepibile e definibile. E' evidente che la prima questione che occorre porsi è come favorire un processo di ricomposizione di bisogni e istanze che oggi si presentano differenziate e frammentate: si tratta di una condizione necessaria (anche se non sufficiente) per definire poi, in una fase successiva, le forme migliori e/o più efficaci e democratiche di rappresentanza.

E quindi nostra opinione che la sottoscrizione di un nuovo patto sociale (post-fordista) nel capitalismo cognitivo al momento attuale non sia praticabile. Perché ciò sia possibile è necessario che siano verificate almeno tre condizioni:

1. definizione di un ambito sovranazionale sufficientemente esteso da garantire autonomia delle politiche economiche e non invasività o ricattabilità dei mercati finanziari: è evidente che tale spazio è costituito dall'Europa, dove l'esistenza di una moneta unica, è condizione necessaria (ma non sufficiente) per ottenere gli obiettivi menzionati³⁶;
2. una politica redistributiva che parta dalla considerazione che oggi la remunerazione del lavoro è remunerazione della vita, in quanto è la stessa vita a costituire la base della crescita della produttività e che abbia come obiettivo finale l'idea che la produttività nasce dalla cooperazione sociale del *general intellect* e, come tale, una sua redistribuzione deve avvenire su basi sociali, tramite forme di riappropriazione del *comune*. Si tratta di una questione che approfondiremo nelle pagine seguenti;
3. la messa in moto di istanze politiche e sociale che implicano processi di ricomposizione del lavoro a prescindere dalla forma concreta che la prestazione lavorativa assume, in modo da creare *nuove* modalità di rappresentanza sociale.

Riteniamo che il superamento della condizione di precarietà esistenziale possa avvenire solo a questo livello di intervento e non, come oggi viene spesso millantato, soprattutto a *sinistra*, con l'intendimento di regolare semplicisticamente la stessa precarietà.

Poiché tali obiettivi non possono essere presenti nell'agenda politica dei governanti, qualunque sia il colore politico di appartenenza, è compiti dei movimenti sociali farsene carico.

³⁶ E' altrettanto evidente che l'Europa può costituire un ambito privilegiato per la sottoscrizione di un nuovo patto sociale se si pone come obiettivo una gestione della politica economica, *in primis* monetaria e fiscale, che superi l'attuale configurazione economica sancita al Trattato di Maastricht e dal Patto di stabilità e accolga le novità del capitalismo cognitivo e le sue contraddizioni come punto di partenza per una nuova politica sociale. Una prima serie di proposte, tuttavia ancora troppo inficiate da un keynesismo di stampo fordista, è contenuta in J.Huffschmidt (a cura di), *Economic policy for a social Europe*, Palgrave-Mc Millan, Londra, 2005.

* * * * *

L'ambiente economico ed esistenziale in cui la *moltitudine precaria* opera ed è costretta ad operare è caratterizzato da diverse coppie di tensioni inconciliabili, fra loro interdipendenti.

Alcune di queste sono state in parte già introdotte:

1. *Produzione e cooperazione sociale* \leftrightarrow *individualizzazione del rapporto di lavoro e gerarchia.*

E' su questa dialettica che si esercita la produzione di plusvalore, si registra il processo di sfruttamento del capitalismo cognitivo e si consumano le nuove forme di alienazione. E' in questa dialettica che si definisce il nuovo rapporto capitale – lavoro nelle sue manifestazioni reali. Da un lato la richiesta di partecipazione, relazione e comunione degli intenti produttivi dell'impresa, dall'altro la precarietà dei rapporti individuali, l'inquietitudine, l'incertezza e la frustrazione psicologica ed esistenziale che ne deriva.

2. *Sfruttamento del comune* \leftrightarrow *espropriazione privata.*

La messa a valore delle intere facoltà umane e della connaturata operosità sociale che si esplica nel lavoro concreto diviene lavoro astratto nel momento stesso in cui l'esito di tale operosità produce e si monetizza nella struttura proprietaria individuale dell'agire comune, sia che esso prenda le forme del *general intellect* (conoscenza) o sia che esso rimandi alla sussunzione reale della vita intera egli individui (affetti e relazioni).

3. *tempo di lavoro* \leftrightarrow *tempo di vita, produzione* \leftrightarrow *riproduzione.*

La commistione tra tempo di vita e tempo e tempo di lavoro e, conseguentemente tra produzione e riproduzione, è la fenomenologia concreta della supremazia del lavoro astratto sul lavoro concreto nel capitalismo cognitivo.

4. *workfare* \leftrightarrow *welfare.*

Nell'ambito sociale, la condizione di precarietà generalizzata ed esistenziale si traduce in una filosofia comportamentale individualistica, che fonda la sua legittimità del "fare da sé e contro gli altri" e nello smantellamento di qualsiasi forma di protezione sociale sovraindividuale. Nel momento stesso in cui qualsiasi servizio sociale (dalla salute, alla previdenza, alla sicurezza e difesa personale), è demandata a se stessi, l'individualismo come filosofia sociale diventa egemone, proprio quando la produzione si socializza.

5. salario \leftrightarrow reddito.

Reddito e salario non sono mai stati sinonimi, ma nel contesto attuale i due termini si stanno sempre più assimilando. Ciò dipende dal fatto che dopo la crisi del paradigma fordista-taylorista con la sua netta divisione tra tempo di vita e tempo di lavoro, oggi nell'era del capitalismo cognitivo l'intera vita viene messa al lavoro. Se il salario è la remunerazione del lavoro (dipendente e indipendente) e il reddito è la somma di tutti gli introiti che derivano dal vivere e dalle relazioni in un territorio (lavoro, famiglia, sussidi, eventuali rendite, ecc., ecc.) e che determinano lo standard di vita, finché c'è separazione tra lavoro (salario) e vita (reddito), c'è anche una separazione concettuale tra i due termini. Tale separazione concettuale è anche giustificata dal fatto che il salario è una variabile che si determina nella sfera della produzione e dello sfruttamento, mentre il concetto di reddito si determina nella sfera della distribuzione e della domanda. Ma anche tale separazione tende a scomparire, in un contesto in cui ogni atto umano diventa atto produttivo. In un ambito bioeconomico, dove vige la sussunzione reale dell'agire umano da parte del capitale, il consumare in quanto attività relazionale, immateriale e informativa, comporta la produzione di valore. Esempi analoghi possono essere fatti nell'ambito del rapporto tra attività di produzione e attività di riproduzione. Occorre tuttavia considerare che tale dinamica dei meccanismi di accumulazione non è ancora riconosciuta e non trova riscontro nella sfera della distribuzione. Al momento attuale, infatti, l'attività di lavoro considerata socialmente produttiva e quindi remunerata è ancora definita come porzione (sempre più variabile e flessibile) del tempo di vita. Di fatto, la totale sovrapposizione tra lavoro e vita e quindi tra salario e reddito non è ancora considerata (ed è questo, non a caso, uno dei motivi per cui si parla di reddito di esistenza, ovvero reddito di vita). Salario e reddito sono potenzialmente complementari ma nella fase attuale del capitalismo sono contrapposti.

Riteniamo che questi cinque punti siano alla base della frammentazione soggettiva della moltitudine precaria. Intervenire su queste tensioni rappresenta quindi il primo punto da cui cominciare per puntare ad una ricomposizione che renda possibile una qualche forma di rappresentanza.

Questi cinque punti sono strettamente interrelati e si legano a vicenda; sono tutte facce di una stessa medaglia: il processo bioeconomico di accumulazione cognitiva.

Cominciamo ad analizzare il rapporto dialettico e contraddittorio tra cooperazione sociale e gerarchia. Esso rimanda al secondo punto relativo alle forme di espropriazione della produzione comune. L'individualizzazione del rapporto di lavoro è lo strumento che consente di istillare forme di gerarchia nell'ambito della produzione reticolare e della cooperazione sociale. Ciò è reso possibile da due fattori: 1. la ricattabilità dal bisogno di reddito che è tanto più elevata quanto più è precaria e instabile la condizione di lavoro e 2.

la divisione cognitiva del lavoro. Ciò significa che le relazioni sociali ed umane sono dominate dalla prevalenza di un *contratto di mutua indifferenza* e su tale contratto si fonda la contrapposizione tra *workfare* e *welfare*. Con tale espressione si fa riferimento al concetto filosofico che sta alla base della teoria utilitaristica di Jeremy Bentham, secondo la quale il perseguimento da parte di ogni singolo individuo dell'utilità massima senza curarsi degli effetti sugli altri che tale comportamento potrebbe causare (*mutua indifferenza*) è condizione necessaria perché sia possibile raggiungere un equilibrio sociale che massimizza la felicità degli individui³⁷. E' evidente come tale principio filosofico, che scarso seguito ha avuto nelle dottrine filosofiche, sia stato invece massicciamente utilizzato nella teoria dell'equilibrio economico generale a sostegno del "giusto" ordine del mercato.

Un'alternativa possibile al *contratto di mutua indifferenza* è costituito dal *contratto di reciproca solidarietà*³⁸. Con esso si intende lo sviluppo di rapporti sociali che tengano conto degli effetti che ciascun comportamento individuale può causare al suo prossimo. Inoltre, si presuppone l'individuazione di obiettivi comuni che stanno alla base dell'insieme di leggi e regolamenti che una collettività è in grado di esprimere. In questo caso, più che parlare di collettività diventa più appropriato parlare di *comunità* di individui liberi che agiscono come *person-in-community*. Da un punto di vista sociologico, il concetto di comunità può essere definito in molti modi³⁹. In questa sede per comunità si intende:

“un'unità socio-economia e territoriale che le persone riconoscono come il proprio spazio vitale, come quel luogo dove i problemi sociali e strutturali possono essere riconosciuti e sentiti”⁴⁰.

Ed è all'interno di una comunità che si può parlare di contratto di reciproca solidarietà. La domanda che ci poniamo diventa allora la seguente: la condizione di precarietà definisce una comunità? La risposta immediata è sicuramente negativa. La moltitudine precaria potrebbe diventare una *comunità in divenire* se è in grado di creare processi di ricomposizione delle proprie soggettività al di sopra delle specifiche e differenziate condizioni di lavoro. A tal fine, diventa fondamentale l'individuazione di pratiche di comunicazione (*linguaggio*) che siano utilizzabili e comprensibili per tutte/i e la capacità di definire obiettivi comuni che prescindano la singola esperienza di vita e di lavoro. Occorre, cioè, un coordinamento tra le diverse singolarità che la compongono in grado di favorire un processo di autoformazione e autorganizzazione comune. Si tratta di individuare una *pratica comune* sia a livello formale che sostanziale.

³⁷ Fare nota su Bentham panopticon, Foucault ecc.

³⁸ Cfr. C. Orsi, *The value of solidarity*, Fedruico Caffè Center, University of Roskilde Pres, 2007

³⁹ Cfr. C. Orsi, “La società giusta: utopia o realtà? Il paradigma alternativo dell'economia solidale” in Aa.Vv., *La società giusta. Utopia o realtà?*, Ed. Punto Rosso, Milano, 2004, pp. 9-47.

⁴⁰ Cfr. *ibidem*, p. 13.

Tale pratica comune si deve sostanziare in primo luogo di un linguaggio comune e di azioni comuni. Il principale ostacolo a tale possibilità è la frammentarietà della condizione precaria che si traduce in scarso potere contrattuale individuale. Al riguardo, la tradizionale azione sindacale appare insufficiente e poco efficace, nel momento stesso in cui fa appello ad un generica domanda di “solidarietà” che nel contesto attuale difficilmente può avere luogo più per impossibilità concreta che per scarsa volontà.

In secondo luogo, riteniamo che la richiesta di un *reddito di esistenza* indipendente dal lavoro sia lo strumento più idoneo e principale per favorire, almeno in potenza, un processo di ricomposizione che vada al di là delle condizioni materiali di lavoro.

a. Il reddito di esistenza

Il reddito di esistenza è un obiettivo strumentale che rappresenta il perno centrale per la soluzione delle principali contraddizioni interne al capitalismo cognitivo di duplice natura.

E' nello stesso tempo una misura sovversiva e riformista, comunque poco compatibile con quelle che appaiono essere oggi le strategie dominanti sia delle imprese che della politica economica a livello europeo come italiano. Ma di questo discuteremo più avanti. Da un punto di vista definitorio, per *reddito di esistenza* si intende l'erogazione di una certa somma monetaria a scadenze regolare e perpetua in grado di garantire una vita dignitosa, indipendentemente dalla prestazione lavorativa effettuata. Tale erogazione deve avere due caratteristiche fondanti: deve essere universale e incondizionata, deve cioè entrare nel novero dei diritti umani. In altri termini, il reddito di esistenza va dato a tutti gli esseri umani in forma non discriminatoria (di sesso, razza, di religione, di reddito). E' sufficiente, per averne diritto, il solo fatto di “esistere”. Per questo è meglio la dizione di “reddito di esistenza” o “basic income” piuttosto che “reddito di cittadinanza”, che richiede di chiarire il concetto di cittadinanza. Non è sottoposto ad alcuna forma di vincolo o condizione (ovvero, non obbliga ad assumere particolari impegni e/o comportamenti). I due attributi - universale e incondizionato - sgombrano il tavolo da molti equivoci. Il concetto di reddito rientra esclusivamente nell'alveo della distribuzione delle risorse, una volta dato il livello di ricchezza complessiva, ovvero è strumento di welfare. Tutte le proposte di tipo distributivo che fanno riferimento o alla condizione professionale (stato di disoccupazione o/o di precarietà insufficiente a garantire un reddito minimo) o all'obbligo di assumere degli impegni di tipo contrattuale, pur se sganciati dalla prestazione lavorativa, (come il Reddito minimo di inserimento in Francia), sono discriminatorie e non conformi allo status di “diritto inalienabile individuale”.

Il reddito di esistenza è la variabile redistributiva più idonea del capitalismo cognitivo. Nel momento stesso in cui la vita non solo è asservita al lavoro ma

viene messa al lavoro, diventa giocoforza necessario ed equo remunerare l'esistenza..

Non è un caso che l'orario di lavoro effettivo e reale tende sempre più a "tracimare" l'orario di lavoro contrattuale e ciò elimina la distinzione tra lavoro e non lavoro, o, come abbiamo prima scritto, tra reddito e salario. Dobbiamo partire da qui. Il reddito di esistenza è quindi definito da due componenti: la prima è una componente prettamente salariale, sulla base delle prestazioni di vita che immediatamente si traducono in prestazioni lavorative (tempo di lavoro certificato e remunerato, ma anche il tempo di vita utilizzato per la formazione, l'attività relazione e l'attività riproduttrice): la seconda è una componente di reddito (aggiuntiva alla prima) che è il frutto della distribuzione ad ogni individuo della ricchezza sociale frutto della cooperazione e della produttività altrettanto sociale del territorio (e che oggi è del tutto ad appannaggio dei profitti e delle rendite mobiliari e immobiliari).

Da questo punto di vista, il reddito di esistenza non è solo un'elargizione, una sussistenza o uno strumento contro la povertà: può anche assolvere al compito di ridurre la povertà⁴¹ ma nell'attuale contesto produttivo, il reddito di esistenza è soprattutto la remunerazione di un'attività lavorativa già precedentemente svolta.

Nell'ambito del capitalismo cognitivo, dunque, il reddito di esistenza assolve semplicemente al compito di remunerare l'attività di lavoro sulla base dei parametri "borghesi" della rivoluzione francese, secondo i quali il lavoro, in quanto attività libera, deve essere remunerato. Da questo punto di vista, il reddito di esistenza rientra in quel sistema di equa cooperazione sociale proposto da Rawls⁴², a proposito dell'equazione: cooperazione → reciprocità e, parimenti, sulla stessa falsariga all'implementazione di quel contratto di reciproca solidarietà che può essere reso possibile proprio in seguito all'introduzione di un reddito di esistenza⁴³.

Da questo punto di vista, il reddito di esistenza appare come una misura prettamente riformista. Anzi, può esse anche funzionale al processo di accumulazione. Esso, infatti, non solo è una remunerazione di vita lavorativa già svolta, ma è anche fattore di sviluppo di quelle attività cognitivo-cerebrali che sono oggi sempre più centrali per la struttura produttiva, per i livelli di competitività, che una miope politica salariale o di riduzione dei costi o di dumping sociale impedisce che si sviluppino. Se si vuole incrementare l'attività di R&S e di innovazione, se si vuole aumentare la competitività nelle produzioni a maggior contenuto di conoscenza e quindi evitare la concorrenza dei paesi emergenti, se si vuole che la propria realtà economica sia in grado di intervenire sulla definizione dei paradigmi e delle traiettorie

⁴¹ Ed è principalmente in questa accezione che forme di reddito di esistenza, condizionate, basate sulla struttura familiare, entrano a far parte delle forze progressiste o sono operanti in molti paesi europei. Per un'analisi di tali problematiche, si può utilmente consultare il sito: www.or-win.it (messo a disposizione dalla Regione Friuli Venezia e Giulia) o Aa.Vv., Provincia di Roma, 2006.

⁴² Cfr. Rawls, *A theory of justice*, (trad.it.,

⁴³ Sulle ragioni filosofiche-politiche che giustificano il reddito di esistenza, cfr. P. Van Parijs, In lingua italiana, è utile la consultazione di C.Del Bò, Un'introduzione al Basic Income,, 2004.

tecnologici dominanti, diventa sempre più necessario sviluppare il capitale umano e favorire la produzione di *general intellect*

Il reddito di esistenza può svolgere così una funzione di stabilizzazione dei redditi, ridurre l'incertezza, incrementare i processi di apprendimento e in ultima istanza favorire l'accumulazione capitalistica, secondo il seguente schema:

reddito di esistenza → crescita *general intellect* aumento produttività → crescita accumulazione

Eppure quasi tutte le parti sociali sono contrarie all'introduzione: i sindacati perché non hanno ancora compreso a fondo le trasformazioni del lavoro, temono il venir meno della propria base di rappresentanza e, soprattutto, sono legati ad una concezione del lavoro salariato fondamentalmente etica⁴⁴. Le associazioni imprenditoriali, diversamente dal comportamento conservatore della maggior parte dei sindacati, ritengono l'introduzione del reddito di esistenza come potenzialmente pericoloso per il mantenimento del comando sul lavoro. Ed in effetti, dal loro punto di vista, non hanno tutti i torti. L'introduzione del reddito di esistenza, infatti, può essere considerato un potenziale contropotere⁴⁵ che mina l'attuale sistema di subordinazione della moltitudine precaria. Garantire infatti un reddito stabile e continuativo a prescindere dalla prestazione lavorativa significa ridurre il grado di ricattabilità dei singoli lavoratori/trici, ricattabilità imposta dall'individualismo contrattuale e dalla necessità del lavoro per poter vivere. Significa anche poter esercitare il "diritto di scelta del lavoro" (invece del tradizionale "diritto al lavoro", qualunque esso sia), elemento che potrebbe minare alla base le fondamenta del controllo gerarchico e sociale del capitalismo cognitivo. Contemporaneamente, la sottrazione parziale o totale, a seconda dei contesti, alla ricattabilità del bisogno può potenzialmente favorire un processo di ricomposizione della moltitudine precaria. Diciamo "potenzialmente", poiché tale ricomposizione non è automatica ma dipende dalle soggettività degli individui coinvolti. L'esito che ne scaturirebbe sarebbe in ogni caso una minor disponibilità all'accettazione supina di

⁴⁴ Numerosissime sono le dichiarazioni in tal senso che accomunano i diversi sindacati europei, i partiti di sinistra e anche autorevoli testate giornalistiche. E' sufficiente analizzare i congressi della Ces (Confederazione Europea dei Sindacati), oppure dei sindacati francesi e tedeschi per averne una conferma. Anche in Italia la situazione non cambia. Lo stesso dicasi per quell'area della sinistra radicale, impersonificata dai partiti trozkisti, da Attac e da Le Monde Diplomatique in Francia e dalla sinistra Cgil, dal Prc e da Il Manifesto in Italia. Con qualche eccezione, comunque rimarchevole, anche il sindacalismo di base e le formazioni politiche più antagoniste sono in linea di principio contrari al reddito di esistenza, ritenendolo una manovra troppo riformatrice che non va ad intaccare nella sua essenza il rapporto di sfruttamento capitale-lavoro. Sono invece a favore dell'introduzione di un *basic income* i gruppi più movimentati che operano in alcuni centri sociali d'Italia oppure in alcune riviste europee, quali Moltitudes in Francia e Posse in Italia. Solo recentemente, ad esempio, la parola d'ordine "diritto al reddito" è stata pienamente accolta all'interno dell'EuroMayDay, la manifestazione più visibile del precariato europeo, che si svolge il 1° maggio.

⁴⁵ Per un'analisi più approfondita, mi permetto di rinviare a A.Fumagalli, "Dodici tesi sul reddito di cittadinanza" in A.Fumagalli, M.Lazzarato (a cura di), *Tute bianche. Reddito di cittadinanza e disoccupazione di massa*, Derive Approdi, Roma, 1999, pp. 13-44.

qualunque condizione lavorativa. In secondo luogo – e questo è fattore ancor più rilevante, seppur più misconosciuto – l’esistenza di un reddito di esistenza presupporrebbe che una quota (più o meno ampia) della ricchezza sociale prodotta dal *general intellect* e dalla struttura cooperativa produttiva ritornerebbe agli stessi “produttori”. Ciò significa una riduzione dei margini di profitto, ovvero il plusvalore generato dallo sfruttamento della cooperazione sociale e dei beni comuni, a meno che gli incrementi di produttività immateriale, generate da nuove condizioni lavorative più stabili, certe e soddisfacenti (dal punto di vista reddituale) non siano in grado di compensare tale riduzione.

Introdurre un reddito di cittadinanza nel capitalismo cognitivo può essere quindi considerato analogo ad aumenti salari nell’epoca del capitalismo fordista-industriale. Ora, nel fordismo, l’incremento salariale o una politica di alti salari, secondo la felice espressione di Keynes, poteva avere due effetti: mettere in crisi il sistema produttivo se tale aumento non era sopportabile dalla struttura dei costi e dalle condizioni tecnologiche esistenti, e quindi gettare le basi per un superamento dello stesso sistema capitalistico, oppure, all’opposto, garantire una crescita di piena occupazione con redditi e profitti crescenti. Il patto sociale fordista aveva proprio lo scopo di favorire la seconda alternativa all’interno di un meccanismo disciplinare e di controllo garantito dallo Stato-nazione.

A differenza di un aumento salariale, l’introduzione di un reddito di esistenza, tuttavia, non graverebbe solo sui costi delle imprese, dal momento che esso verrebbe erogato a livello territoriale, nazionale o sopranazionale dalle autorità pubbliche. In altre parole, il finanziamento del reddito di esistenza dipende dalla struttura fiscale esistente.

Nel capitalismo cognitivo, un nuovo patto sociale potrebbe dunque constare di un reddito di esistenza tale da essere compatibile con un vincolo fiscale tutto da definire e tale da non provocare una modificazione eccessiva dei rapporti di comando e di gerarchia sul mercato del lavoro.

Ma nulla può garantire tutto ciò: infatti, il potenziale ruolo di contropotere monetario (ovvero, l’indipendenza dal ricatto reddituale) e di contropotere produttivo-culturale (ovvero la possibilità di scegliere e non subire la propria attività lavorativa e di riappropriarsi di parte della produzione sociale che si è contribuito ad creare) dipende dalla percezione e dalle soggettività che costituiscono la moltitudine precaria e, quindi, per definizione non sono controllabili. Da questo punto di vista, il reddito di esistenza è sovversivo e incide sul rapporto di sfruttamento e la produzione di plusvalore del capitalismo cognitivo.

* * * * *

Sulla base di quanto osservato, si può parlare di reddito di esistenza solo se si è in presenza di almeno quattro requisiti minimi essenziali.

Il primo requisito è l'*individualità*, in seguito al fatto che il lavoro cognitivo è tendenzialmente individuale, anche se poi fa riferimento ad un bene comune come la conoscenza.

Il secondo parametro è che il reddito di esistenza deve essere erogato a tutti coloro che operano in un territorio, a prescindere dalla cittadinanza, dal sesso, dalla religione: *residenzialità*. Il tema è delicato, perché fa riferimento al concetto di cittadinanza, fondato sull'idea di *ius soli* o *ius sanguinis*. In Italia e in buona parte dell'Europa il concetto di cittadinanza è fondato sullo *ius sanguinis*, per cui un figlio di immigrati nato in Italia non ha automaticamente la cittadinanza italiana in quanto il *diritto di sangue* prevale sul *diritto di suolo*. Ne consegue che il requisito della cittadinanza deve essere sostituito da quella di residenzialità.

Il terzo parametro è quello dell'*incondizionalità*, perché se il reddito di esistenza è la restituzione o il rimborso, il risarcimento di un'attività lavorativa già spesa, non richiede in cambio nessuna ulteriore contropartita. L'erogazione di un reddito di esistenza non è quindi una misura assistenziale.

Il quarto parametro è che il reddito di esistenza viene finanziato sulla base della *fiscaltà sociale progressiva*. E' questo il punto principale, poiché – come abbiamo visto – dalle forme di finanziamento dipende la natura compatibile o non compatibile del reddito di esistenza in un ambito di capitalismo cognitivo.

In altri termini, si chiede che la somma che finanzia il reddito di esistenza non debba derivare dai contributi sociali, ma piuttosto dal pagamento delle tasse dirette (in Italia, Ire e Ires) e dalle entrate fiscali generali dello Stato, relative ai diversi cespiti di reddito, qualunque sia la loro provenienza. Tale ricorso alla fiscalità generale può essere svolto a diversi livelli amministrativi, da quello sopranazionale a quello municipale, a seconda del territorio e della comunità di riferimento. E' infatti a livello locale che, una volta stabiliti i criteri generale dell'imposizione diretta, si possono attuare politiche fiscali di tipo federale, in grado di cogliere le tipologie di ricchezza che i diversi ambiti territoriali generano. Il finanziamento del reddito di esistenza, infatti, deve fare i conti con i livelli di ricchezza che in un primo livello i diversi territori sono in grado di produrre. A tale processo redistributivo può, in secondo luogo, concorrere un secondo processo di redistribuzione sulla base di trasferimenti monetari dalle aree più ricche a quelle più povere. Sarebbe auspicabile che tale processo di redistribuzione avvenisse a livello europeo e non nazionale, il che renderebbe necessario l'implementazione di un'armonizzazione e di una politica fiscale comune a livello della stessa Europa che, a tutt'oggi, non esiste.

Si rende necessaria così una riforma fiscale adeguata allo spazio pubblico e sociale europeo, che sia capace di cogliere i nuovi cespiti di ricchezza e tassarli in modo progressivo. Nelle principali aree metropolitane, ovvero quelle che costituiscono il centro nevralgico del processo di accumulazione europeo, una quota che varia dal 35% al 50% del valore aggiunto deriva

dallo sfruttamento di quelle che sono le variabili centrali del capitalismo cognitivo, ovvero conoscenza (proprietà intellettuale), territorio (rendita a localizzazione), informazioni, attività finanziarie e della grande distribuzione commerciale. Nei principali paesi, e in particolare in Italia, le basi dell'imposizione fiscale fanno ancora riferimento al paradigma produttivo del capitalismo industriale-fordista: in altre parole, la proprietà dei mezzi di produzione della grande impresa e il lavoro salariato subordinato. Ne consegue che parte crescente della ricchezza generata da attività immateriale o ha un trattamento fiscale particolare (come nel caso delle attività finanziarie) e sfugge a qualsiasi criterio di progressività o riesce a eludere in buona parte qualsiasi obbligo fiscale (come la proprietà intellettuale)⁴⁶.

Ed è proprio coniugando principi equi di tassazione progressiva e relativa a tutte le forme di ricchezza a livello nazionale ed europea con interventi "sapienti" sul piano della specializzazione territoriale che si possono reperire le risorse necessarie per far sì che i frutti della cooperazione sociale e del *comune* possano essere socialmente ridistribuiti.

* * * * *

Il reddito di esistenza è uno strumento e non semplicemente un fine. Utilizzando il linguaggio della politica economica, possiamo dire che un *obiettivo intermedio*. L'introduzione di un reddito di esistenza, in modo graduale sino a raggiungere l'universalità, è infatti condizione necessaria perché:

1. si creino le basi per lo sviluppo di contratti di reciproca solidarietà e lo sviluppo di forme alternative di organizzazione e autorganizzazione produttiva e sociale;
2. si favoriscano processi di ricomposizione e di comunicazione interni alla moltitudine precaria;
3. aumenti la possibilità di incrementare il potere contrattuale a livello individuale all'interno dei rapporti di lavoro;
4. aumentino i gradi di discrezionalità e di libertà nella gestione del proprio tempo di vita, riducendone la dipendenza dalle attività meramente produttive, con effetti positivi sulle attività di riproduzione, di integrazione e di relazione sociale e culturale.

In altre parole, il reddito di esistenza apre spazi al *lavoro creativo*, penalizzando o riducendo il potere del *lavoro astratto* sulla vita degli individui.

⁴⁶ Solo a titolo di esempio, nell'area metropolitana milanese, l'imposta sulla proprietà edilizia, oltre a non essere progressiva a seconda della destinazione d'uso, ha visto un incremento pro capite dai 360 euro del 1995 ai 375 euro del 2003, a fronte di un rendimento immobiliare in termini di valore al metro quadro delle aree fabbricabili di circa il 40%. L'introduzione del lavoro interinale, che ha comportato la legittimazione da parte delle società di intermediazione di manodopera (il lavoro come merce di scambio), non ha comportato l'introduzione di un'imposta sul valore aggiunto (Iva) che invece viene continuamente pagata per qualunque altra transazione commerciale. Per quanto riguarda le attività finanziarie, i relativi guadagni non entrano nel cumulo dei redditi delle persone fisiche. Lo sfruttamento delle esternalità di territorio (che fanno sì, ad esempio che un centro commerciale si posizioni laddove esiste già una logistica del trasporto e della mobilità) non vengono neanche prese in considerazione. E gli esempi potrebbero continuare.

Ma per ottenere questi obiettivi, lo ripetiamo, il reddito di esistenza è solo condizione necessaria ma non sufficiente, in quanto tali obiettivi dipendono anche e soprattutto dalla soggettività degli individui in carne ed ossa e dalle forme di rappresentanza che la moltitudine precaria è in grado di presentare. E' cioè necessario che ci sia un *humus* culturale e politico che spinga verso la direzione auspicata.

Tale *humus* dipende anche dal tipo di politiche di welfare e comunitarie che l'autorganizzazione della moltitudine è in grado di darsi.

b. Welfare sociale: il superamento della flexsecurity.

Una politica sociale adeguata al paradigma di accumulazione bioeconomica del capitalismo cognitivo ha necessariamente nell'introduzione del reddito di esistenza l'architrave centrale del suo operare. Ma ciò, come abbiamo detto, non è sufficiente. Occorre individuare altre direttrici di intervento complementari. In questa sede, facciamo riferimento a due possibili sviluppi: una politica di sicurezza sociale e una politica di gestione dei beni comuni.

Nel primo caso, siamo in presenza di quella che nel dibattito contemporaneo è denominata *flexicurity*.

Con tale termine si intende la possibilità di essere *flessibili* senza dover essere necessariamente *precari*.

Flessibilità e precarietà non sono sinonimi. Essere flessibili significa avere tutti gli strumenti, in termini di apprendimento, formazione, sicurezza e stabilità, per poter essere padroni del proprio tempo e del proprio destino. La flessibilità è frutto di una scelta, e come tale, è necessario che ci siano tutte le condizioni perché sia possibile una scelta consapevole e ottimale. Essere precari, al contrario, significa subire le proprie condizioni di lavoro e di vita. La precarietà è l'esatto opposto della flessibilità. Come abbiamo argomentato nelle pagine precedenti, il capitalismo cognitivo produce eminentemente precarietà.

Nel dibattito contemporaneo, si è creato più o meno volutamente un equivoco pesante tra flessibilità e precarietà. Tale equivoco ha a che fare in modo diretto con le varie proposte di riforma del *welfare*, ed in particolare modo con la differenza tra *welfare* e *workfare*.

Nell'ultima decade, si è assistito ad un rinnovato interesse nel ritoccare pesantemente lo schema di *Welfare* in direzione di un così detto *Workfare*. Notando una forte crescita del numero dei percettori dei sussidi sia negli anni Ottanta e Novanta del secolo passato, sia negli Stati Uniti che in Europa è cominciata ad affacciarsi l'idea di *Workfare*. L'idea di base è che, se si vuole ottenere l'intera gamma dei sussidi, come contropartita si è obbligati a prestare una qualunque attività lavorativa. In caso contrario il sussidio in denaro viene drasticamente ridimensionato. A quel punto si può accedere soltanto a quei sussidi che garantiscono la sussistenza e che in genere sono forniti sotto forma di servizi di bassa qualità. In aggiunta, al requisito *produttivo* è posto un limite temporale all'erogazione dell'assistenza sociale. La regola che l'assistenza

sociale venga fornita soltanto a patto che il richiedente non possa sottrarsi all'obbligo di intraprendere qualunque lavoro gli venga offerto nel settore pubblico è diventato ormai un punto centrale nella legislazione di molti paesi europei. Di norma, le attività proposte devono essere non in competizione con quelle svolte dalle imprese private, per non creare concorrenza o rischi di piazzamento.

All'interno delle politiche di *workfare* (particolarmente attive in Gran Bretagna), vi è una versione che cerca di mediare tra il principio universalistico per accedere ai diritti di protezione sociale e l'obbligo di garantire una contropartita in termini di lavoro: è il modello danese della cd. "flexicurity".

Anche sul termine *flexicurity* vi è parecchia confusione, a partire dal come il termine viene scritto. Nel linguaggio accademico e dei politici, si usa la dizione "flexsecurity", mentre nell'ambito dei movimenti contro la precarietà, si scrive "flexicurity"⁴⁷.

Il significato effettivo del termine "flexsecurity" nel linguaggio della sociologia nordica delle relazioni industriali, in particolar modo danese e olandese, rimanda alla definizione di un politica concertativa trilaterale tra Stato, sindacati e organizzazioni imprenditoriali, che, per quanto riguarda la Danimarca, aveva sostituito il patto sociale fordista che aveva connotato il paese come uno dei più avanzati in materia di *Welfare*. In caso di disoccupazione, volontaria o involontaria, la libertà precedentemente concessa ai lavoratori di rifiutare un lavoro viene progressivamente condizionata e limitata. In altri termini, la copertura della protezione del reddito data dal sistema d'assicurazione sociale viene legata alla prestazione lavorativa. Se in tempi recenti si è passati dalla copertura della protezione sociale illimitata a una che garantisce solamente 4 anni, oggi vi sono proposte di ridurla ulteriormente a 3 anni. Il reddito di disoccupazione che viene corrisposto seppure estremamente generoso, si parla del 90% del reddito, ha un tetto che non può superare le 150,000 corone annue, circa 20.000 euro. Cosa ancora più importante, il reddito di disoccupazione è accompagnato da crescenti pressioni e vincoli alla formazione e al mercato del lavoro.

I cittadini danesi, che fin dal principio hanno ritenuto che la *flexsecurity* fosse la migliore risposta alle esigenze del mercato, oggi vedono anche l'altra faccia della medaglia. Il rapido ricollocamento dei disoccupati funziona meno bene quando si tratta di lavoratori qualificati, molto specializzati o di persone oltre i 50 anni. Peggio ancora per gli immigrati: la maggior parte è completamente tagliata fuori dalla *flexsecurity*. La disoccupazione è quasi tre volte più alta tra i cittadini stranieri, chi non ha mai lavorato o non ha un titolo di studio danese è escluso⁴⁸. L'effetto è che ‘

⁴⁷ Si veda, per esempio, T. Wilthagen, "Balancing flexibility and security in European labour markets", relazione presentata alla Conferenza *Recent Developments in European Industrial Relations*, (SER), The Hague, 7-8 ottobre 2004. Per l'origine del termine "flexicurity", cfr. T. Wilthagen, "Flexicurity: A New Paradigm for Labour Market Policy Reform?", *Wissenschaftszentrum Berlin*, Discussion Paper, n. 98-202, marzo 1998

⁴⁸ Cfr. B. Amoroso, "Il modello danese", *Il Manifesto*, novembre 2005 e "Le Vie del Denaro", in *Interculture*, n.° 6, 2005.

“un sistema sociale rivolto a garantire la libertà di scelta delle persone con il diritto al reddito dalla culla alla bara, si trasforma con la *flexsecurity* in un diritto condizionato all'accettazione del principio della trasformazione del cittadino in forza lavoro e al mercato del lavoro come fattore guida delle scelte personali e familiari”⁴⁹.

In questa accezione, la flexesecurity danese, che comunque garantisce a chi ne può godere garanzie di continuità di reddito e accesso ai servizi sociali, seppur in modo tempraneo, diventa la versione *soft* di una politica sociale di workfare, resa possibile al fatto che in Danimarca vi è un mercato del lavoro sufficientemente omogeneo, un tasso di sindacalizzazione elevato (in quanto i sono i sindacati a gestire parte dei servizi della flexsecurity), un'elevata contribuzione sociale a carico delle imprese, che consente loro estrema flessibilità del lavoro, e un elevato gettito fiscale, con tassi di evasione e elusione contenuti, che permette un'elevata spesa sociale in assistenza e previdenza.

Si tratta di condizioni che non sono al momento presenti in molti paesi europei, in primo luogo l'Italia.

Se intesa nell'accezione danese, la flexsecurity difficilmente potrà essere esportata e diventare la base per un nuovo patto sociale tra capitale e lavoro. E' facile prevedere che in un contesto socio-economico come quello italiano, la sua introduzione si tradurrebbe nella solita politica dei due tempi, che vede, al primo tempo, la presenza di elevata flessibilità (peraltro già presente in dosi massicce) e, solo in secondo tempo, al di là da venire, l'introduzione di forme di protezione sociale⁵⁰.

E per questi motivi, che nell'ambito dei movimenti si parla di *flexicurity* o non *flexsecurity*. E con ciò si intende una sorta di piattaforma rivendicativa e non piuttosto un piano di concertazione con le controparti sociali. Da questo punto di vista la rivendicazione della *flexicurity*, da un lato, ha l'obiettivo di definire dei punti irrinunciabili che stanno alla base di un'azione sindacale⁵¹ che parta dai bisogni e dalle esigenze della moltitudine precaria, dall'altro, funge da elemento ricompositivo e da collante delle diverse situazioni di lavoro e di vita che caratterizzano le “singolarità” precarie.

Più nello specifico e in modo concreto, semplice e soprattutto praticabile nell'immediato, la proposta di *flexicurity* può essere declinata, nella sua versione minimale, in quattro punti⁵²:

⁴⁹ Cfr., *ibidem* Il manifesto, novembre 2005.

⁵⁰ Si noti che l'Italia con la Grecia è l'unico paese che non ha interventi strutturali e universalistici di sostegno al reddito e che quindi sarebbe necessario un'inversione dei tempi: prima l'introduzione di forme di protezione sociale e poi la mobilità sociale del lavoro. Cfr. P.Onori (a cura di), *Commissione per l'analisi delle compatibilità delle spese macroeconomiche della spesa sociale*, Ministro del Welfare, 1997, S.Giannini, P.Onofri (a cura di), *Per lo sviluppo. Fisco e welfare*, Il Mulino, Bologna, 2005, F.R.Pizzuti, *Rapporto sullo Stato sociale*, Uitet, Torino, 2005. Si veda anche i rapporti contenuti nel sito: www.or-win.org, relativo all'Osservatorio sulle politiche sociali della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia.

⁵¹ Discuteremo più avanti di quale azione sindacale si tratti.

⁵² L'individuazione di questi punti è il frutto dell'attività di rete che in Italia ha iniziato a svolgersi a partire dai primi anni del secolo XXI all'interno del processo di formazione della MayDay. Più in particolare, si rimanda alle mailing-list PreCog, Neurogreen, Indymedia, ecc.,

α. Garanzia di reddito continuativo (reddito di esistenza)

Il pilastro portante della proposta di *flexicurity* è garantire a tutti/e una continuità del flusso di reddito a prescindere dalla condizione e prestazione lavorativa e dal tipo di contratto di lavoro, vale a dire in modo incondizionato. Il livello del reddito che deve essere garantito dovrebbe essere pari al 60% del reddito medio pro-capite, su base regionale;

A tal fine, a livello nazionale, con decreti di attuazione a livello regionale, si istituisce una *Cassa Sociale Precaria*. Tale Cassa, il cui finanziamento discuteremo tra breve, garantisce la continuità di reddito, tramite la costituzione di un *Sussidio di Flessibilità Sostenibile* generalizzato corrisposto a chiunque perda il lavoro per risoluzione di contratto, licenziamento, cessazione di missione interinale, cessazione di progetto parasubordinato o comunque si trovi ad affrontare la cessazione del flusso di reddito associata a un'attività lavorativa di qualunque tipo, subordinata o indipendente. Inoltre, è adibita, in aggiunta, anche all'erogazione di un'*Indennità di Accesso Universale alla Maternità*, per garantire il diritto alla maternità consapevole. Infine, provvede anche all'erogazione di un'*Indennità speciale ai disoccupati di mezza età* espulsi dal lavoro "garantito" costituita da una parte pecuniaria in aggiunta all'eventuale reddito derivante da mobilità o continuità e da una parte di formazione permanente da svolgersi in università e centri pubblici come presso associazioni e spazi sociali a scelta del disoccupato.

L'erogazione della Cassa Sociale precaria è sostitutiva delle attuali misure di sostegno alla mobilità e di cassa integrazione.

β. Accesso ai servizi primari e alla socialità (reddito indiretto)

Si propone la costituzione di una *Cassa municipale per i servizi sociali*, il cui compito è fornire una carta di servizi che consenta:

- Accesso sussidiato per i precari a casa, media, trasporti, cultura, formazione, sia in termini di accesso a spazi e strutture sia in termini di tariffe gratuite o scontate. In particolare, un sussidio sull'affitto che copra la parte di canone in eccesso al 30% del reddito percepito.
- L'istituzione di *demogrants*, contributi a fondo perduto erogati a gruppi e associazioni formali e informali di giovani che abbiano natura di solidarietà sociale, tutela ambientale e innovazione culturale.

γ. Salario minimo orario

Si propone, altresì, l'istituzione di un *Salario Minimo Orario* con forti maggiorazioni per le ore supplementari e straordinarie, forte limitazione del lavoro festivo nel commercio, nella prospettiva di un *Salario Minimo Europeo* che faccia da barriera al di sotto del quale gli standard sociali

europei non possano cadere. Tale *Salario minimo* viene applicato per tutte le prestazioni lavorative non contrattualizzate e a tutti i contratti precari, per i quali non esiste a livello contrattuale, la definizione di uno stipendio/salario mensile continuativo⁵³. Chi ha un contratto continuativo (a tempo pieno o a tempo ridotto) percepisce un salario mensile (non orario) che viene contrattualizzato sulla base degli accordi sindacali esistenti.

δ. *Drastica contrazione tipologie contrattuali*

In Italia come in Europa, da dieci anni e più sono aumentati in numero esponenziali diverse tipologie di contratti di lavoro, con l'effetto di creare un vero e proprio apartheid del lavoro che ha polverizzato la rappresentazione collettiva della forza lavoro nell'interesse di aziende tanto fameliche e antisociali quanto strategicamente incapaci. Il *divide et impera* del neoliberismo si fonda su mercati del lavoro marcatamente duali, di derivazione americana (*unionized fulltimer w/benefits vs non-union partimer w/o benefits*) e asiatica (i contratti a vita del toyotismo vs la forza lavoro periferica e interinale dell'indotto).

A tal fine, si formula una proposta minimale di riduzione drastica: si propongono 4 tipologie base di contratto di lavoro dipendente:

<i>Durata Contratto Regime Temporale</i>	Determinato	Indeterminato
Part-Time	Tempo parziale e determinato	Tempo parziale e indeterminato
Full-Time	Tempo pieno e determinato	Tempo pieno e indeterminato

Queste 4 tipologie sono in grado di accogliere la stragrande maggioranza dei rapporti di lavoro possibili senza scomodare *stage, job on call, outsourcing, apprendistato, partecipazioni, collaborazioni occasionali* e le mille altre diavolerie escogitate per farci lavorare con la testa bassa per pochi euro pagati chissà quando chissà come. Per evitare trucchi strani, sono possibili solo due contratti a tempo determinato per la stessa azienda in un arco di due anni, dopodiché scatta l'assunzione a tempo indeterminato regolata dallo Statuto dei Lavoratori.

Per chi non vuole timbrare il cartellino e ha competenze tecniche e/o culturali specifiche è possibile unicamente il *contratto d'opera e consulenza*, di durata non inferiore ai 6 mesi e con cassa previdenziale a cui deve essere possibile accedere anche senza alcun periodo di lavoro dipendente⁵⁴. Ad ogni modo, il

⁵³ Facciamo degli esempi: un lavoratore/trice occasionale, stage, co,co,co, a progetto, interinale, apprendista a termine, stagionale, viene pagato a ore con una cifra che non può per legge essere inferiore al livello del salario minimo orario, a prescindere dall'attività lavorativa svolta. Può, ovviamente essere superiore

⁵⁴ A titolo di esempio, per quanto riguarda l'Italia, oggi servono almeno dieci anni di lavoro dipendente per potere percepire una minima pensione da parasubordinato; di fatto, molti lavoratori/trici precari/e non sono in grado di contribuire alla propria pensione futura.

lavoro autonomo e/o professionale soggetto a partita Iva diventerebbe applicabile solo in caso di più di due committenti e/o oltre una certa cifra fatturata.

c. Il welfare del comune

La cooperazione sociale è la produzione del comune: qualsiasi politica di welfare che abbia a cuore la coesione sociale non può quindi che partire dal *comune*. I beni comuni nell'evoluzione del capitalismo hanno più volte modificato la propria struttura. Ai beni comuni legati alla sopravvivenza terrena e al consumo primario (aria, acqua, cibo, vestiti, abitazione, socialità, ecc., ecc.), connaturati con lo stesso agire umano, si sono aggiunti dei nuovi beni comuni, che oggi stano alla base non tanto della sopravvivenza e del consumo di base, ma piuttosto della produzione e dell'accumulazione. Essi riguardano in primo luogo il territorio, geografico e virtuale e conseguentemente l'ambiente, quindi il linguaggio e la conoscenza.

Ipotizzare un welfare del comune significa oggi imbastire una politica:

- che tolga dalle gerarchie imposte dal libero scambio i beni primari e di pubblica utilità, che negli ultimi 15 anni hanno subito estesi processi di privatizzazione in seguito all'adozione degli accordi europei di Cardiff sulla regolamentazione del mercato dei beni e dei servizi⁵⁵;
- che imponga forme di controllo e di monitoraggio sul mercato del credito, sui suoi costi e sulle possibilità di avviare forme di finanziamento anche a chi non ha contratti a tempo indeterminato con la garanzia e l'assicurazione degli apparati pubblici, sia a livello locale che sopranazionale;
- che proceda ad una regolamentazione dei diritti di proprietà intellettuale e della legislazione sempre più restrittiva dei brevetti a favore di una maggiore libertà di circolazione dei saperi e alla possibilità gratuita di dotarsi di infrastrutture informatiche, tramite adeguate politiche innovative e industriali.
- che consenta una partecipazione finanziaria e consultiva agli organi di gestione, a partire dal livello locale, dei beni pubblici essenziali, quali acqua energia, patrimonio abitativo, e sostenibilità ambientale tramite forme di municipalismo dal basso⁵⁶.

d. Conclusioni

Reddito di esistenza, *flexicurity* e ora *welfare* del comune: sono questi i tre pilastri di una possibile nuova politica economica come condizione necessaria per definire le basi di un riformismo sovversivo, oggi

⁵⁵ Sugli effetti degli accordi di Cardiff, cfr. D.Foden, L.Magnusson (a cura di), *Trade Unions and the Cardiff Process. Economic Reform in Europe*, Etui, Bruxelles, 2002. Per quanto riguarda l'Italia, si rimanda a A.Fumagalli, "Il processo di Cardiff", in *Derive&Approdi*, n. 22, 2002, "I Movimenti d'Europa", pp. 177-180.

⁵⁶

incompatibile con le logiche di breve profitto che dominano il capitalismo cognitivo, ma un domani compatibile con l'esigenza di riproduzione economica e sociale del sistema economico.

Si tratta di tre obiettivi che sono tra loro concatenati in modo inscindibile: il reddito di esistenza rimanda alla *flexicurity* e quest'ultima presuppone un *welfare* del comune. Diritto al reddito, diritti nel lavoro e diritto al *comune*: sono i tre corni che costituiscono le premesse per il superamento potenziale della precarietà esistenziale. Si tratta di tre obiettivi che sono compatibili con le condizioni di riproduzione del capitalismo cognitivo. Essi sono quindi il *plafond* giuridico-contrattuale sui quali è possibile imbastire il processo di ridefinizione di un patto sociale all'altezza dei nuovi meccanismi di accumulazione come frutto dell'apertura di una nuova fase contrattuale che vede il territorio e la vita soggetti dell'agire "sindacale". I tre obiettivi summenzionati rimangono comunque potenziale espressione della moltitudine precaria. Il loro eventuale raggiungimento non implica automaticamente la traduzione in prassi politica immediata. Tale possibilità dipende dal ruolo centrale ed essenziale che le reti della soggettività multitudinaria possono svolgere nel processo di presa di coscienza delle diverse singolarità e nelle forme di rappresentazione che la moltitudine è in grado di darsi. Si apre così la questione delle forme di rappresentanza.